

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN
IT29B076010160000059164889

Anno LXIX
n. 1, gennaio-febbraio 2021
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

L'unione nazionale fa la forza del Capitale

Una parola e un concetto sono circolati in maniera ossessiva negli ultimi mesi del 2020, amplificati nel solito modo rintonante da mezzi di comunicazione di massa letteralmente scatenati: "Unione", "Ritrovare l'unità", e via di seguito. Il neo-Presidente degli Stati Uniti promette "una rinnovata unione del Paese"; il Presidente della Repubblica Italiana auspica "un Paese unito per sconfiggere il virus"; alla morte di due celebri giocatori di calcio, i suddetti mezzi di comunicazione dedicano inarrestabili fiumi di parole al ruolo che i due avrebbero svolto nell'"unire" città e nazioni intere; il sindaco di Milano si ricandida per un nuovo mandato presentando la lista che lo sosterrà: "Milano Unità"... Altri esempi seguiranno, a farci attenzione.

Togliamo il grasso rancido della miserabile retorica. Cogliamo la sostanza: si tratta di espliciti appelli all'unità nazionale. Di fronte alle molte facce della crisi (economica, sociale, sanitaria) del modo di produzione capitalistico, l'ideologia dominante s'è mobilitata per ribattere la necessità urgente di *affasciarsi* tutti insieme, in difesa dello *status quo*, a sostegno del potere, del Capitale. Non a caso abbiamo usato il verbo *affasciarsi*: sottolinea il significato e il contenuto di questa operazione, che non è nuova, ma si situa in piena continuità con ben note e sperimentate dinamiche riformiste e conservatrici, squisitamente anti-proletarie, sviluppatesi sull'arco di tutto il '900. Il lavoro continuo della classe dominante con tutti i suoi strumenti di dominio, di controllo e di imbotimento dei crani va in quella unica direzione: negare che esistano interessi che non siano quelli "superiori" in cui tutti debbono riconoscersi, inoculare a tappeto il senso di un'appartenenza collettiva (allo Stato, alla Nazione, alla Società Così Com'è: in una parola, al Regno del Capitale), contro ogni possibile tentazione di rottura. Tanto per usare la terminologia corrente in questi mesi, è una sorta di vaccinazione di massa ideologica mirante a un'immunità di gregge contro quel nemico storico che ha nome *lotta di classe*! "Siamo tutti nella stessa barca! Dobbiamo tutti remare nella medesima direzione, altrimenti affonderemo!". Questo linguaggio non ha mai smesso di risuonare sull'arco di tre secoli di dominio borghese, ma acquista forza e urgenza proprio di fronte allo svolgersi e all'approfondirsi di una crisi economica e sociale che non è mai rientrata dopo la botta durissima del 2008-9 e che promette di designare nell'immediato scenari ancora più drammatici.

La classe dominante ha buona memoria: sa che cosa *possono* significare quegli scenari. Giusto 150 anni

fa, la Comune di Parigi ha dimostrato *nei fatti* che le fratture sociali, la lotta di classe più o meno dispiegata, l'aspirazione a una società diversa sono una conseguenza inevitabile del modo di produzione capitalistico; pochi decenni dopo, la Rivoluzione d'Ottobre l'ha ribadito e proclamato al mondo intero, facendo tremare i pilastri della beata società del Capitale e del Profitto. Così, la classe dominante è costretta a insistere nel cercare di drogare i suoi *becchini* (*Manifesto del Partito Comunista*) con il mito degli "interessi comuni": la proclamata unione interclassista fa la forza del Capitale. C'è un altro, più inquietante risvolto. Quest'unione anti-proletaria serve ad anticipare uno scenario particolare, una dinamica congenita al dominio borghese, specie in epoca imperialista: la preparazione a una futura guerra di dimensioni mondiali. Serve a rilanciare la prospettiva dell'*union sacrée*, di quella "sacra unità nazionale" con cui le varie borghesie hanno mobilitato, in chiave interclassista, la "nazione" contro il "nemico" di turno, nella Prima guerra mondiale come nella Seconda. E se, intorno alla prima, quest'unione è stata contestata, messa in discussione, incrinata da moti proletari culminati infine nel movimento rivoluzionario che ha dato origine all'Ottobre Rosso, nella seconda – una volta distrutta dall'interno oltre che dall'esterno l'avanguardia rivoluzionaria, l'Internazionale Comunista – ha avuto buon gioco nel rinnovare il massacro di milioni di proletari, nel nome di una nuova patria, magari "socialista", nel nome della "democrazia contro il mostro nazifascista".

Gli appelli all'"unione di tutti contro la malattia", all'"unità di tutte le forze della Nazione", che risuonano oggi sono dunque le lugubri avvisaglie del domani che si prepara. Sono un aspetto cinico della *preparazione alla guerra* che si dispiegherà sempre più, di pari passo con l'acuirsi di contraddizioni insolubili. Ormai quasi un secolo di feroci controrivoluzione, manifestatasi sotto una varietà di maschere (liberal-democratica, nazifascista, staliniana, post-fascista), ha avuto l'effetto di celare alla vista dei più la *realtà innegabile della frattura di classe, dell'inconciliabilità degli interessi*, sia immediati (la sopravvivenza) sia storici (la società senza classi), fra borghesia e proletariato. Ma questa frattura, questa inconciliabilità di interessi, *esiste*, genera il movimento (non sempre consapevole) della nostra classe. La si coglie nel luogo di lavoro con lo sfruttamento sempre più intensificato e crudele sotto la pressione delle crisi ricorrenti; nella condizione materiale di milioni e milioni di disoccupati, sotto-occupati, espulsi dal processo produttivo, marginalizza-

ti, ridotti a esercito industriale di riserva per mantenere bassi i salari e così ricattare chi ha ancora la "fortuna" di vendere la propria forza-lavoro al Capitale; nella multiforme oppressione quotidiana delle donne proletarie; nel ricatto schiavizzante dei migranti proletarizzati provenienti da ogni angolo del mondo; nella massa crescente di giovani senza prospettive e senza futuro e di anziani buttati nelle discariche sociali perché inutili alla produzione di profitto; nelle asettiche ma eloquenti statistiche dei morti e dei malati *di lavoro*; nei derelitti e senza-casa vittime della speculazione edilizia; in tutti coloro che sono privati di assistenza sanitaria o sono usati come cavie a uso e consumo del business farmaceutico; nei milioni e milioni di vittime di guerre locali o regionali scatenate dal Capitale in disperata ricerca d'ossigeno per la propria sopravvivenza... Ed è confermata, questa frattura di classe, dalla tragica constatazione che quest'ultima malattia corre e devasta prevalentemente i luoghi di lavoro, infuria nei quartieri urbani sovraffollati dove si ammassano i proletari. Vogliamo continuare l'elenco?

Altro che "unione", altro che "unità"! Questa frattura sociale e questa inconciliabilità d'interessi hanno accompagnato la società capitalistica fin dalla sua nascita, per tutta la sua storia. Saranno i fatti stessi, *fatti materiali* e non miserabile retorica di regime, a mostrare in maniera drammaticamente evidente questa frattura, questa inconciliabilità. "La storia [scritta] di ogni società finora esistita è storia di lotte di classe. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, in una parola oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta" (*Manifesto del Partito Comunista*, Capitolo I, "Borghesi e proletari").

Sono gli stessi borghesi a sapere (proprio per esperienza storica) che questa lotta di classe, "a volte nascosta, a volte palese", esiste. Uno di questi borghesi, infatti, fra i più noti e con le mani in pasta, ebbe a proclamare, nel 2006: "È in corso una lotta di classe, è vero, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e stiamo vincendo" (Warren Buffet). Pane al pane e vino al vino.

Anche noi siamo per una *unione*, ma la nostra unione è e sarà l'unione dei proletari *in lotta*, di un proletariato che non smette di crescere in numero e, quindi, *in forza potenziale* e di battersi per difendersi, oggi

A cent'anni dalla fondazione, a Livorno, del Partito Comunista d'Italia. Sezione dell'Internazionale Comunista

*Continua senza tregua
la guerra per la rivoluzione
e la dittatura di classe
Prosegue senza sosta
il lavoro per l'organizzazione
del Partito della
Rivoluzione Comunista
Internazionale*

Di quel fatidico e lontano gennaio 1921, leggeremo, vedremo, sentiremo racconti, ricostruzioni, giudizi di ogni sfumatura, di ogni intonazione, di ogni genere: tutti accomunati dalla inconfessata e inconfessabile paura che sulla scena degli eventi contemporanei e futuri si ripresentino le condizioni economiche, sociali, politiche che resero necessaria l'organizzazione della nostra classe in quel Partito della Rivoluzione Comunista Mondiale, di cui il partito nato a Livorno fu la sezione italiana.

Noi non aggiungeremo la nostra voce alle salmodie di mummie nostalgiche di un tempo eroico, venerato, reso eccezionale e per questo collocato nella raccolta delle occasioni irrimediabilmente perdute. Non ci interessa commemorare, non ci interessa rievocare.

La nostra guerra, la nostra lotta nell'oggi che prepara e si prepara a combattere le battaglie di domani, passa anche attraverso la ripresentazione, nella storia ormai plurisecolare del movimento proletario, del ruolo decisivo che hanno giocato come forza organizzata e pugnace i compagni e le compagne che ci hanno preceduto. E rimandiamo per una conoscenza dettagliata del combattimento di quegli anni ai volumi della nostra *Storia della Sinistra Comunista. Nostra*, lo ribadiamo e lo rivendichiamo, perché abbiamo imparato, sulla pelle dei caduti della Rivoluzione Proletaria, che se può esistere una "neutra" annalistica esposizione del succedersi temporale di fatti o una "agiografia" dei personaggi che li hanno vissuti, l'uso politico della storia per la preparazione militante dei quadri dell'organo rivoluzionario di classe passa *anche* attraverso una appropriazione della esperienza collettiva e volutamente anonima di chi, prima e come noi, ha dichiarato *guerra* (in permanenza e fino alla vittoria) all'orrido mondo del Capitale.

La nostra storia non è e non sarà mai l'ipocrita neutralità degli accademici, ma è parte vitale del restauro dell'organo rivoluzionario di classe che passa attraverso la condivisione delle esperienze di chi, accompagnando e guidando la nostra classe nello storico combattimento tra rivoluzione e controrivoluzione, ha saputo approfittare delle (per ora!) scarse vittorie per non arrendersi nelle drammatiche (ma momentanee!) sconfitte.

Per noi comunisti, per noi che lavoriamo *alla dura opera del restauro della dottrina dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale*, Livorno 1921 (tanto quanto l'organizzazione, due anni prima, dell'Internazionale Comunista di cui quei tenaci compagni, allora poco più che trentenni, non furono semplici spettatori, ma attori entusiasti e consapevoli) *non è un anniversario, ma una tappa del processo rivoluzionario*.

Un punto di arrivo che verifica e conferma la capacità e validità del materialismo storico quale scienza di quel divenire sociale di cui l'*umanità* è in/consapevole protagonista e nello stesso tempo un punto di partenza per completare e organizzare sempre meglio il lavoro di direzione e sviluppo di quel divenire sociale che *grava sulle spalle della nostra classe*.

Da materialisti, chiamati oggi a proseguire quel lavoro *messo a durissima prova dalla sconfitta dell'ondata rivoluzionaria che in quei primi anni venti del millenovecento sembrava essere sul punto di travolgere definitivamente l'ordine borghese*, abbiamo ben compreso che per rendere operativa la ripresa del lavoro rivoluzionario bisogna star ben lontani dall'illusione che sia sufficiente memorizzare, ripetere, riproporre corpi di tesi e programmi, come se fossero "mantra", "sure del Corano" o esercizi spirituali.

Riproponiamo dunque di seguito i *dieci punti* sulla base dei quali nacque, a Livorno, il Partito Comunista d'Italia – Sezione dell'Internazionale Comunista, come *arma e indicazione* per quella lotta che la nostra classe sarà chiamata a combattere in condizioni diverse e ben più difficili. Condizioni e difficoltà che permetteranno a quei rivoluzionari di domani di rendere operativo quel programma comunista integrale e internazionale che sotto i colpi della controrivoluzione abbiamo fin qui propugnato e difeso.

Continua senza tregua...

Continua da pagina 1

“1. Nell’attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all’antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.”

Con questo *incipit* si apre il programma del Partito Comunista d’Italia- Sezione dell’Internazionale Comunista, un’affermazione che riprende e difende la base della concezione materialistica della storia: “Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali.” (K.Marx, “Prefazione del 1859” a *Per la critica dell’economia politica*).

Rapporti di produzione. Relazioni tra gli esseri umani - *membri di una specie di mammiferi, animali etologicamente raggruppati in branchi nei quali le condizioni di sopravvivenza e riproduzione di ciascuno sono causa ed effetto della capacità di tutti a collaborare nella soluzione dei problemi che il mondo circostante pone per la soddisfazione dei bisogni di ognuno*. Relazioni che, nel quadro del modo di produzione capitalistico, si esprimono con il conflitto delle due classi principali: *la borghesia* che monopolizza privatamente il possesso delle forze produttive (compreso l’uso della forza-lavoro umana) e il prodotto del loro utilizzo nel moderno lavoro associato, sociale, e *il proletariato*, cioè l’immensa massa espropriata di ogni fattore della produzione che non sia la sua psicofisica forza-lavoro individuale che proprio nel suo utilizzo associato nel processo produttivo è l’origine di ogni “ricchezza”.

Ma cos’è questo conflitto? Certo, l’origine è evidente in questa epoca in cui, ridotti tutti a individui, lo scambio tra il vivere e il morire è mediato dal denaro: *la sopravvivenza dell’immensa maggioranza sta nella necessità elementare di strappare un prezzo per la forza-lavoro sempre più adeguato all’acquisto di tutto quel che serve*.

Eppure, la moderna lotta di classe esprime un altro obiettivo che parte dalla necessità di una più equa divisione della ricchezza prodotta dal lavoro associato per arrivare a rompere il monopolio della proprietà delle forze produttive e del loro prodotto. Visto che la “ricchezza” nasce da una

produzione associata, sociale, l’obiettivo è un modo di produzione in cui anche la sua ripartizione, la sua distribuzione, il suo consumo possano essere sociali, associati: *il comunismo*.

“2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l’organo della difesa degli interessi della classe capitalista.”

Il moderno modo di produzione capitalistico, così come lo conosciamo nella sua fase compiutamente imperialista, è l’esito di un lungo e violento processo, sostenuto dalla borghesia che, utilizzando la progressiva potenza delle forze produttive che via via suscitava, inventava, applicava, ha infranto i rapporti di produzione esistenti fino ad allora (data la sua origine europea, soprattutto “feudali”), sostituendoli con quelli che ora ci tengono prigionieri: il lavoro salariato, l’organizzazione per aziende delle unità produttive, la libertà di commercio e la titolarità e completa trasferibilità tramite denaro della proprietà... e tutto il resto.

Per difenderli, garantirli eterni e raccontarli come naturale espressione ed estensione della “essenza umana” si è poi costituita come classe dominante organizzando il contemporaneo Stato borghese.

Come per tutti gli Stati (strumenti delle classi che via via hanno dominato la scena della storia scritta finora conosciuta), la principale funzione di dominio è *il monopolio della violenza* che si attua con esercito e polizia permanenti. Quest’ultima, poi, è anche strumento di *un altro monopolio, quello della giustizia*, detenuto dal “potere giudiziario”, che arroga a sé il compito di verificare che le leggi siano applicate, sanzionare le loro infrazioni, giustificare l’“uguaglianza giuridica”... Il dominio si esercita, ancora e meglio, con forme e istituzioni che contrastano e cercano di prevenire i conflitti economici e sociali, oppure cercano di mantenerli nei limiti di contrasti politici compatibili con l’ordine esistente: mentre le forze di polizia vigilano o si scatenano ferocemente e impunemente nelle piazze e nelle vie, le burocrazie di questure e prefetture, quelle degli enti locali, il personale dei partiti e (soprattutto) dei sindacati ufficialmente riconosciuti, si presentano come organi di mediazione, arbitri e garanti di un rispetto delle regole che garantirebbe il “bene comune”.

Per esercitare e mascherare il proprio *dominio di classe*, la borghesia racconta se stessa come origine e garan-

zia del benessere di tutti, come “classe generale”: significativamente, uno dei suoi principali testi di riferimento si intitola *La ricchezza delle nazioni*. L’organizzazione di questo dominio di classe si incardina nella costituzione dello Stato nazionale: esso mistifica la stratificazione delle (e tra le) classi con l’invenzione del “cittadino”, che sarebbe una ditta individuale, titolare di quel diritto politico e, in quanto tale, “libero” di portarlo nel mercato della rappresentanza democratica. Ma proprio come il “libero mercato” di cui favoleggiano i laureati in Economia e commercio è una mistificazione del monopolio della titolarità borghese di denaro, terra, macchinari, materie prime, merci e servizi (quella stessa titolarità che impone la vendita a un solo compratore della nostra forza-lavoro), così anche la rappresentanza democratica è una *mistificazione del monopolio borghese dell’esercizio del potere politico*. E come il “libero” lavoratore si gode la “libertà” di vendere la sua forza-lavoro (altrimenti rimanendo “libero” di morire di fame sotto un cielo di stelle o di vivere di carità) all’organizzazione del Capitale che la userà a suo piacimento, così nella sua veste di “libero” cittadino si gode la “libertà” di delegare la sua potenziale capacità politica agli istituti della rappresentanza borghese. In entrambi i casi, ridotto a isolato individuo, è costretto a perdere, a cedere ad altri, alienare, due delle attitudini che ci caratterizzano come esseri umani: il *lavoro*, cioè la capacità produttiva e riproduttiva di agire sulle risorse del mondo naturale, e la *socialità*, cioè la possibilità di risolvere insieme i problemi posti dal mondo naturale e dalla vita associata.

“3. Il proletariato non può infrangere, né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l’abbattimento violento del potere borghese.”

La moderna lotta di classe non è l’invenzione di facinorosi lazzaroni, invidiosi dei beni altrui. L’antitesi tra capitale e lavoro è un dato di fatto, scientifico, constatato e riconosciuto anche e proprio dalla classe borghese che spende il 99,9% delle proprie energie politiche e ideologiche (*la struttura di dominio*, per l’appunto) per mantenerla e contenerla nei confini della propria sopravvivenza. Riconoscerlo significa solo registrare il fatto bruto di ciò che il proletariato è in questa società: *una classe in sé*, anzi un ammasso di individui, strumento del modo di produzione capitalistico.

Ma questo antagonismo è, altresì,

qualcosa di diverso e più potente se oltre ad essere riconosciuto è analizzato e spinto fino in fondo. È la causa che costringe e determina la nostra classe a liberarsi dallo sfruttamento: a divenire *una classe per sé*, cioè l’armata della distruzione violenta del potere statale borghese.

Questo terzo punto annuncia e rinnova la denuncia di quel *nemico* che, seminato e coltivato ad arte tra le fila della nostra classe, sorge ogni qual volta la parte più intelligente della borghesia coltiva l’illusione che si possa limitare il riconosciuto antagonismo tra capitale e lavoro a una più equa redistribuzione della ricchezza, a un miglioramento delle condizioni di vita e lavoro, a un accrescimento culturale: il *reformismo*. Quel riformismo nato e ingrassato nei partiti della “Seconda” Internazionale (socialista?), sulla base della *apparente, inarrestabile* espansione economica del trapasso dalla fase ancora *liberal/liberista* a quella compiutamente *monopolista/imperialista* del Capitale. Quel riformismo responsabile, nel 1914, del sacrificio, sull’altare della Patria/Nazione, del proletariato, incatenato come classe in sé nel macello della guerra inter-imperialista mondiale. Quel riformismo che, all’esplosione della rivolta rivoluzionaria, si è dimostrato *lo strumento perfetto* della reazione e conservazione borghese, del rafforzamento del potere borghese, del consolidamento dello Stato borghese.

“4. L’organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato, è il partito politico di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti, alla lotta per l’emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.”

Sono *le condizioni materiali* che costringono il proletariato al conflitto: *condizioni oggettive, non sempre uguali a se stesse*, ma variabili, dinamiche, come ogni fenomeno naturale. Condizioni che esprimono rapporti, il cui esito dipende dalla capacità di comprenderli e dirigerli. Attraverso le esperienze dei suoi scontri con la classe dominante e i suoi apparati, da insieme di individui la nostra classe diviene *soggetto di azione politica* perché una quota significativa si organizza in Partito.

Ma non un partito qualsiasi, un qualsivoglia apparato che nel quadro dell’ordine esistente rappresenti gli interessi dei lavoratori, o un partito del lavoro che, riconoscendo naturali i rapporti di produzione del Capitale ed esaltando la funzione del “lavoro produttivo”, rende eterna la “condizione operaia”: quei maledetti partiti riformisti che, sfruttando e imprigionando i bisogni e le energie proletarie, perpetuano il dominio borghese. *Il partito necessario è il partito rivoluzionario*. Il partito che raccoglie e organizza le migliori energie della nostra classe. Il partito fondato con il *Manifesto del partito comunista* del 1848, la cui ragion d’essere si esaurirà solo quando avrà termine il percorso storico della nostra rivoluzione proletaria e comunista: cioè, il partito di coloro che “lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l’avvenire del movimento stesso”, e che “si distinguono per il fatto che, da un lato, nelle varie lotte nazionali, mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni all’intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità, e che, dall’altro, nei vari stadi di sviluppo che la

lotta fra proletariato e borghesia attraverso, rappresentano sempre l’interesse del movimento complessivo”. Quel che indica Livorno 1921, confermato dalla e nella esperienza di quegli anni di *lotta internazionale*, è che questo partito non si può improvvisare sulle barricate di una rivolta proletaria *in atto*, proprio perché la sua funzione dirigente non è il frutto di una meccanica metafisica dell’inevitabile corso della storia.

L’organizzazione in partito rivoluzionario è necessaria perché, anche a partire dai periodi in cui la nostra classe subisce passivamente il dominio borghese, la sua funzione è di *prepararla alla rivoluzione*, per poterla poi dirigere, indirizzare, una volta innescato il processo rivoluzionario.

I comunisti non fanno la rivoluzione, la classe proletaria fa la rivoluzione. Il partito comunista può dirigerla nel processo rivoluzionario *solo se*, nel quotidiano, continuo, contatto con e nelle sue lotte, fuori e contro il politiccantume demagogico, degli anni e dei decenni che precedono, *la ha preparata alla rivoluzione*.

I militanti comunisti non possono permettersi il lusso di aspettare che il partito caschi dal cielo o, peggio, emerga dalle viscere della lotta di classe. *I comunisti devono lottare, combattere, agire: lavorare per la difesa, lo sviluppo e l’applicazione della teoria comunista, dei principi comunisti, del programma comunista con una tattica e una organizzazione quanto più chiara e definita*.

“5. La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, che produssero l’imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.”

La borghesia, attraverso i suoi “operatori culturali” (dagli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, agli artisti scrittori, passando per i ministri di ogni culto, tecnici, scienziati, laureati in Economia e commercio, per finire con tutti gli impiegati nel mondo delle comunicazioni di massa), racconta il proprio mondo come “il solo mondo possibile”: forse non ancora “il migliore dei mondi possibili”, visto lo sforzo continuo nel cercare di “riformarlo”, ma in ogni caso un mondo dove la dinamica del mercato genera “l’equilibrio generale tra i bisogni” (progressivamente soddisfatti dalla pletera delle merci prodotte) di tutti (denaro permettendo) e l’organizzazione dello Stato garantisce “il bene della comunità nazionale”.

Durante i periodi di espansione economica, come quello vissuto dopo il 1871 o come quello che abbiamo vissuto tra il 1945 e la seconda metà degli anni ‘70 del Novecento, questa mistificazione è plausibile: ma le dinamiche stesse del funzionamento del Capitale e del suo modo privato di ripartire e distribuire i prodotti del lavoro associato *inesorabilmente la svelano*. L’organizzazione delle industrie, la pletera delle merci, l’organizzazione statale generano la necessità di procurare materie prime, piazzare i propri prodotti, conquistare e creare mercati... e, naturalmente, ridurre al minimo il prezzo della forza lavoro.

Non esiste un pacifico equilibrio, ma una dinamica di guerre commerciali, di accordi diplomatici, di e guerre tra gli Stati. Guerre sempre più feroci che, come quella scoppiata nel 1914, possono perfino smascherare la mistificazione della comunità nazionale e rivelare la funzione autentica di macchina di violento dominio dello Stato borghese; guerre che, prima di risolversi con la distruzione massic-

Continua a pagina 3

L’unione nazionale fa la forza del Capitale

Continua da pagina 1

come sempre, dal continuo sfruttamento del Capitale. Le lotte, nel mondo, ci sono: solo i ciechi e i rinnegati non lo vedono, non vogliono vederlo. Sono, purtroppo, lotte isolate, circoscritte, limitate nel tempo, di proletari abbandonati a se stessi e continuamente traditi da sindacati di regime e da partiti da decenni schierati a difesa del “migliore dei mondi possibili”. *Ma sono lotte*. “Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma la unione sempre più estesa degli operai”. È questa l’unione a cui noi lavoriamo, a contatto e tra i ranghi della nostra classe, nei limiti delle nostre forze: non un artificio ideato a tavolino, non un pateracchio tra forze politiche diverse e divergenti, ma sempre riformiste, *ma l’accumulo delle esperienze di lotta che i proletari vanno facendo, tra effimere vittorie e dolorose sconfitte, sul campo del conflitto di classe, della guerra di classe*.

È questa l’unione a cui noi lavoriamo. E affinché la quantità si trasformi in qualità, è necessario un elemento, un reagente, in grado di far precipitare questa reazione. Questo reagente può solo essere *il partito comunista*: un partito la cui unità non è data dall’accorpamento di gruppetti, da fronti, da tendenze o da coordinamenti di frammenti sparsi, ma dall’aderenza a tutta un’esperienza storica, a un necessario bilancio, luci-

do e rigoroso, delle vicissitudini del movimento operaio e comunista internazionale sotto la pressione delle successive ondate controrivoluzionarie che l’hanno colpito decennio dopo decennio, a un programma unico e vincolante. Il limite della gloriosa Internazionale Comunista (uno dei fattori che la portarono al disastro e contro il quale la nostra corrente lottò, mettendola sempre in guardia) fu l’aver provato a fondere insieme, seppure al calor bianco dell’ondata rivoluzionaria del primo dopoguerra, frazioni aventi origini e impostazioni diverse. Rifluita l’ondata, sopravvenne la disgregazione, organizzativa e teorico-politica.

È solo su questo bilancio che si può operare per unire, sul piano politico (“ogni lotta di classe è lotta politica”!), le avanguardie proletarie in lotta: non un “mostro di Frankenstein”, ottenuto mettendo insieme membra disperate di cadaveri putrefatti dal loro stesso opportunismo, ma un’organizzazione salda e ancorata ai principi, alla teoria, al programma, alla tattica, del comunismo, in grado di guidare i proletari contro la forza unitaria del Capitale.

Allora sì che si potrà capovolgere l’azzardata previsione di Warren Buffet: e la lotta di classe, presupposto necessario a uno scioglimento rivoluzionario e alla presa del potere da parte del proletariato internazionale diretto dal suo partito, la staremo vincendo noi. La vinceremo noi!

Segue da pagina 2

cia di uomini e cose da cui il ciclo di accumulazione del capitale possa ripartire, possono porre le condizioni di una crisi militare (sconfitte e vittorie pagate con ettolitri di sangue proletario), che a sua volta può evolvere in una crisi sociale e politica nella quale la lotta di classe si spinge fino a *costringere il proletariato alla rivoluzione*.

Sono gli “svolti della storia”, ai quali e per i quali si organizza, si prepara, lotta per tempo, e da tempo, il Partito Comunista. Con la consapevolezza che la vittoria non è garantita, poiché la rivoluzione si apre con l’insurrezione di e in un giorno, ma prosegue con battaglie in una guerra di anni.

“6. Dopo l’abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell’apparato di stato borghese e con l’instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

“7. La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.”

Questi due punti definiscono senza equivoci l’obiettivo del processo rivoluzionario: *l’abbattimento del potere borghese*. In essi, si riafferma la necessità di eliminare il dominio politico della borghesia senza le ambiguità proprie dei partiti della Seconda Internazionale che aveva “confuso” l’abbattimento del potere con “la conquista del potere”, cioè dei pubblici poteri. Confusione che diventa, *prima, complicità* con il personale politico dei partiti che rappresentavano, nella mediazione della democrazia rappresentativa, gli interessi delle varie fazioni della borghesia, e *poi conservazione, reazionaria sostituzione* di quel personale politico nei medesimi istituti (naturalmente senza spostare neanche un funzionario dell’intera “macchina” burocratica, amministrativa, militare, giudiziaria...). Confusione, ambiguità, complicità che caratterizzeranno d’ora in poi ogni nemico della nostra classe, anche e soprattutto quando pretende di interpretare, rappresentare, difendere i nostri interessi, sia pure in maniera conflittuale, nel quadro della comunità dello Stato nazionale.

Al contrario, abbattere gli istituti del potere borghese e instaurare *la dittatura della nostra classe* vuol dire eliminare, privare di ogni “diritto” la borghesia, sia come classe sociale sia come sommatoria di individui e funzioni.

Il programma di Livorno è qui chiarissimo. Le nuove “rappresentanze” non si baseranno sugli interessi del generico cittadino/a, ma su quelli di colui/colei che fa parte della base produttiva: cioè *partecipa al lavoro associato*. A scanso di equivoci e stupide accuse di “maschilismo”, ribadiamo che per noi sono *parte integrante e integrata del lavoro associato* tutte le donne proletarie, anche e soprattutto quelle che la divisione sociale del lavoro borghese costringe nei lavori domestici e di cura.

Nel corso di questo momento rivoluzionario *il partito dirige la classe*, organizzando e riempiendo di contenuto i Consigli dei lavoratori, l’istituzione di base del dominio della nostra classe, *la dittatura del proletariato*: esperienza maturata e mutuata dalla rivoluzione in Russia, rivendicata come inizio della *rivoluzione mondiale*.

La lezione del 1921 è chiarissima: *la rivoluzione abbatte le istituzioni che*

caratterizzano lo Stato borghese come comunità nazionale e si organizza in istituzioni che avviano la liberazione dalla gabbia nazionale, anche se per il momento si limitano a controllare un territorio particolare.

Il sistema dei Consigli dei lavoratori durante la rivoluzione in Russia non è stato la forma curiosa di un “socialismo in salsa tartara”, ma il primo esperimento della forma universale della *transizione* al comunismo (inferiore prima e superiore poi) di una umanità nova liberata dalle prigioni delle nazioni borghesi.

“8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con l’organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.”

A scanso di equivoci, si stabiliscono a questo punto le caratteristiche e la funzione dello Stato proletario che diventa uno strumento con il quale il proletariato prosegue nell’*opera di distruzione dei rapporti di produzione borghesi*, cominciando per forza di cose con il rafforzare i rinnovati istituti militari e politici.

Così come, prima dell’insurrezione, il partito prepara la classe alla insurrezione rivoluzionaria e, mentre si svolge il processo insurrezionale, la guida verso la conquista rivoluzionaria del potere, in entrambi i casi abilitandosi ad essere l’unico organo in grado di costituirlo come classe per sé, così la conduce nell’esercizio del potere quale unico organo di direzione degli istituti del suo dominio.

Lo Stato della dittatura proletaria si attrezzerà di mezzi di controllo politico che impediranno le inevitabili resistenze degli apparati che diffondono pratiche, ideologie e forme di organizzazioni borghesi. Certo, intuitivamente si capisce la necessità della liquidazione dei “residui del passato”, ma è più difficile, soprattutto per chi non ha capito e non vuol capire bene la base materiale dei rapporti umani, comprendere che la dittatura dovrà vigilare con fermezza per impedire che, dal tessuto delle forze produttive da rimettere in piedi, possano ripresentarsi nuovi nuclei di propugnatori degli eterni principi dell’ideologia borghese.

Saranno dunque necessari mezzi di repressione rigidamente controllati e riorganizzati da elementi fidati, “rodati”, ben consapevoli dell’azione necessaria.

L’esperienza stessa di quegli anni, con cui, sotto la direzione in Russia del Partito Bolscevico, si stavano superando le ingenuità e le incertezze della Comune di Parigi, dimostrava *la necessità di quegli strumenti*: dall’ottobre del 1917 a tutto il 1922, il primo Stato a guida proletaria si è trovato attaccato e assediato da tutte le potenze fino ad allora in guerra tra di loro, mentre si stava ancora difendendo dalle armate della resistenza zarista, borghese e piccolo-borghese. Oggi, avendo vissuto il dramma della sconfitta e combattendo sotto i colpi della controrivoluzione, possiamo e dobbiamo aggiungere qualcos’altro. *Il prossimo Stato a guida proletaria dovrà essere strumento della lotta internazionale del proletariato.*

Il partito che ne dirigerà gli istituti, dai Consigli dei lavoratori all’Armata Rossa, dovrà essere *organo internazionale di classe*: un Partito Comunista Mondiale che organizza, centralizza, dirige ogni segmento “nazionale”, in cui la borghesia ha da sempre imprigionato i nostri fratelli di classe.

Dal punto di vista tecnicamente militare, l’Armata Rossa non si limiterà alla difesa della prima forza proletaria, ma come *reparto avanzato dell’esercito proletario* potrà e dovrà

al momento e nelle condizioni più adatte “sortire dalla fortezza”, per favorire la guerra rivoluzionaria di classe internazionale.

“9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell’economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione. “10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l’attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classe, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà a quello della razionale amministrazione delle attività umane.”

Questi due ultimi punti del Programma di Livorno riassumono e indicano i compiti di trasformazione economica delle istituzioni dello Stato della dittatura proletaria, guidate e dirette dal Partito Comunista Mondiale.

Non vi è una briciola di utopia nella prospettiva comunista indicata dal materialismo dialettico. Le misure che via via verranno proposte dal partito e realizzate dai proletari che agiranno nelle istituzioni dello Stato della loro dittatura, non “costruiranno” il comunismo secondo un “piano”, ideato e custodito da una consorte di mistici intellettuali, tecnici, scienziati... Le energie e le capacità proletarie riunite dalla e nella scienza della rivoluzione sociale nel Partito Comunista hanno solo il compito di indirizzare e svolgere le “linee guida” che, disfacendo i rapporti di produzione borghesi, possano *adeguare le forze produttive, organizzandole nel migliore dei modi possibile, alla soddisfazione dei bisogni materiali e della vita associata della nostra specie.*

Fatti salvi la vittoria della nostra classe e il controllo dello Stato proletario in una parte più che significativa del pianeta, si darà il via alle prime disposizioni più politiche che economiche in senso stretto. “Il proletariato adopererà il suo dominio politico per strappare alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato cioè del proletariato organizzato come classe dominante, e per moltiplicare al più presto le forze produttive”: questo sottolinea il *Manifesto* del 1848, quando le forze produttive erano ancora “scarse e disperse” e il dominio del “capitale morto” (macchinismo, pletora di merci, consumo del suolo e del sottosuolo, denaro “cristallizzato” come capitale finanziario...) sul “capitale vivo” (la forza-lavoro e quindi le condizioni generali di vita del proletariato) non avevano ancora raggiunto le dimensioni planetarie e distruttive di oggi.

Proprio perché non siamo “custodi del marxismo”, ma continuatori del materialismo dialettico, storico, sappiamo che, all’indomani di una prossima vittoria proletaria, la centralizzazione sarà meno faticosa, più veloce, e al posto di moltiplicare le forze produttive si tratterà di riordinarle per ridimensionarle. Infatti, il nostro Partito, in piena lotta politica contro lo stalinismo nel 1952 (Riunione di Forlì, riportata nel primo numero del 1953 del “Programma comunista”) precisava: “Ma anche rispetto a quanto dovrà farsi nell’economia dopo una ‘effettiva’ rivoluzione politica che attivi la dittatura proletaria in paesi che abbiano già esaurita la formazione del capitalismo industriale si stabilisce l’antitesi tra le agitazioni insulse di tutti gli attivisti e quanto il proletariato appena vittorioso dovrà attuare. Non si può riassumere in poche righe questo svolgimento in un certo senso nuovo, ma che con copia di citazioni dei testi marxisti fu dimo-

Continua a pagina 4

È uscito il numero 7 di *the internationalist*

the internationalist n.7

A PUBLICATION OF THE INTERNATIONAL COMMUNIST PARTY

Winter 2020/2021

www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

€4.50, \$6.00, Euros 5.00

What distinguishes our Party is the political continuity which goes from Marx to Lenin, to the foundation of the Communist Party of Italy (Livorno, 1921); the struggle of the Communist Left against the degeneration of the Third International, against the theory of “socialism in one country”, against the Stalinist counterrevolution; the rejection of the Popular Fronts and the Resistance Blocs; the difficult task of restoring the revolutionary doctrine and organization in close interrelationship with the proletarian class, against all personal and electoral politics.

The Social Use of the Epidemic

In a series of articles in our press during the 1950s, parallel to the long study on the “Course of Capitalism”, we demonstrated, with the classical texts of communism to hand, how the “murderous and sinister dramas of modern social decadence” (floods and hydro-geological upheavals, overbuilding, collapsing dams, sinking liners and so on) must all be attributed to the capitalist mode of production. Those were the years of post-war reconstruction and an unbridled economic boom: after the unspeakable destruction of the second inter-imperialist world massacre (and precisely thanks to it!), the capitalist production machinery had started to function again full speed ahead – indeed, at a previously unheard of pace. And we could already see, before our very eyes, just as we see even more clearly today, the results of that unbridled hyper-production that has lasted at least three decades and, from the mid-seventies onwards, has foundered on the systemic crisis we are still immersed in. A few examples? An acceleration in environmental devastation, over-crowding in megapolises and depopulation in the countryside, food adulteration and air and water pollution, galloping deforestation and desertification, increasingly difficult living and working conditions, an exponential increase in poverty, “professional” illnesses from exposure to asbestos and other toxic substances, factory farming and the threat of its consequences: huge economic and social imbalances between countries (that unequal development so well known to communists), as well as dreadful and destructive conflicts in whole areas of the planet... And we can add, because the example is clearly to be seen by one and all (as we write in mid-March 2020), the increasingly evident obsolescence of scientific research to the law of profit, the enormous power of pharmaceutical companies, widespread dependence on pharmaceuticals, the progressive dismantling of healthcare structures, etc. etc.

Quite apart from any medical explanation, which is not our field of competence, this is precisely the breeding ground for the umpteenth epidemic now gripping the world (but how many have there been over the past decades? Mad cow, Chicken flu, Ebola, Sars, Mers, Zika, Chikungunya, Dengue...). In brief, coronavirus or Covid-19 is a child of capitalism, the child of a society divided into classes and totally, globally subjected to the law of profit. The “pure souls” dragged by mainstream ideology, for whom this is despite everything “the best of all possible worlds”, should keep their silence. The society of capital is the society of catastrophes, emergencies, fear and, above all, is incapable of dealing with the crises that it itself fuels and spreads – on the plane of economics as on that of health or of daily life.

follow →

Editorial Office: Edizioni il programma comunista - Casella postale 272 - 20101 Milano (Italy)
Supplement to n. 5-6/2020 of “il programma comunista”

INSIDE

And When the Emergency is Over?	3
USA: Racism, Class Struggle and the Need for the Revolutionary Party	6
After Minneapolis: Let the revolt of the american proletarians be an example to proletarians in all metropolises	10
Three Texts from the Sixties	11
Virus and class struggle	17
The Long, Long Night of the Living Dead	22
The winds of war blowing across the entire middle east proclaim the need to prepare for revolution	23
The Bourgeois State is a Tool of Oppression and Repression	24
Don't let us forget what May Day is!	26
What distinguishes our Party	27
What is Communism?	32
Day by day the need for communism grows dramatically	36
Why we are not “bordigists”	38

Richiedetelo a: **Casella Postale 272, 20101 Milano**
Oppure a: **info@internationalcommunistparty.org**

Nuovo punto di incontro a BERLINO

da gennaio 2021, ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Café Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino

AVVERTENZA

La sede di Milano cambia l’orario di apertura, **lunedì ore 18 e non più alle ore 21**

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA	Al momento è sospesa l’apertura al pubblico
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l’ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	presso Bar “Pietro”, Via S. Domenico 34 (20 febbraio 2021)
BERLINO:	Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso il Café Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino. Corrispondenza: kommunistisches-programm@gmx.de

PUNTI VENDITA PER “IL PROGRAMMA COMUNISTA”

Abiti o studi/lavori a MILANO e vuoi leggere il nostro giornale in cartaceo?

Lo puoi trovare, oltre che alla Libreria Calusca di via Conchetta, anche presso:

Edicola di piazza S. Stefano (vicino all’Università Statale)

Libreria Odradek di via Principe Eugenio 28 (zona MacMahon)

Edicola di piazzale Corvetto (angolo via Polesine)

Edicola di piazzale Lagosta (Quartiere Isola)

a CAGLIARI

Edicola Largo Carlo Felice, angolo via Roma

Edicola Piazza Amendola, lato via Roma

Edicola Manca, via Campania, lato via Is Mirrionis

a ROMA

Edicola in Viale Spartaco, altezza n. 12 – quartiere Tuscolano

Continua senza tregua...

Continua da pagina 3

strato notissimo e coerente alla dottrina di partito, che ai soliti piani di stile sovietico per lo sviluppo dell'economia e produzione nazionale, ossia capitalista di fatto e proletaria di nome, contrappone un originale 'piano di distruzione del capitalismo nella produzione e nella distribuzione', con la precisazione di interventi modificativi dell'economia capitalista che *non sono ancora* costruzione di socialismo e comunismo, in quanto siamo ancora nel primo dei tre stadi sociali, in quello di *transizione*, cui seguirà il comunismo inferiore e poi quello superiore".

Con questa "precisazione", l'indicazione del *Manifesto* riacquista un vigore maggiore: "Naturalmente ciò può avvenire, in un primo momento, solo mediante interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione, cioè per mezzo di misure che appaiono insufficienti e poco consistenti dal punto di vista dell'economia; ma che nel corso del movimento si spingono al di là dei propri limiti e sono inevitabili come mezzi per il rivolgimento dell'intero sistema di produzione."

Nel dirigere i proletari negli istituti della loro dittatura, il Partito comunista avrà il duro e difficile compito di indicare, per la prima volta nella "preistoria" della società divisa in classi, obiettivi, mezzi e metodi che *progressivamente e quanto più possibile velocemente* elimineranno ogni "ragione" di divisione sociale del lavoro "produttivo e riproduttivo"; avrà il compito di rendere inutile e superfluo il dominio di classe, di ogni classe, che d'ora in avanti non avrà più alcuna necessità di esistere.

Estinzione del proletariato, estinzione dello Stato, estinzione del Partito. Sempre il *Manifesto*: "Quando le differenze di classe saranno scomparse nel corso dell'evoluzione, e tutta la produzione sarà concentrata in mano agli individui associati, il pubblico potere perderà il suo carattere politico. In senso proprio, il potere politico è il potere di una classe organizzata per opprimere un'altra. Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe. Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti".

In altre parole: "In una fase superiore della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro è diventato non soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza - solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato e la società può scrivere sulle sue bandiere: OGNUNO SECONDO LE SUE CAPACITÀ, A OGNUNO SECONDO I SUOI BISOGNI!" (Marx, *Critica del Programma di Gotha*, 1875).

Gennaio 2021

Partito e rivoluzione nella dottrina marxista

Dalla Relazione presentata dalla Frazione Comunista al congresso di Livorno del P.S.I. (15-21 gennaio 1921) sull'indirizzo politico del partito

Non è certamente necessario svolgere qui una completa esposizione delle dottrine marxiste ripetendo cose ben note; ci basterà richiamare alcuni risultati salienti della critica marxista che rimessi in viva luce dagli avvenimenti costituiscono i punti di partenza del movimento comunista contemporaneo.

Il principale risultato a cui ci conduce tutto il sistema di critica storica del marxismo è il superamento e la demolizione teorica della ideologia democratica. Viene messa in evidenza la fallacia della fondamentale tesi democratica secondo la quale la rivoluzione borghese, creando le libertà e la uguaglianza politica dei cittadini nel sistema rappresentativo elettorale e parlamentare, avrebbe poste le condizioni di un ulteriore indefinito sviluppo pacifico delle società umane verso un sempre più elevato tenore di vita economica, morale, intellettuale, escludendo per l'avvenire altre crisi rivoluzionarie ed altre guerre civili. Da una esauriente critica economica e storica, i primi grandi assertori del marxismo desumono la constatazione di una lotta tra le classi in cui tuttora la società borghese è divisa dalla natura dei rapporti di produzione che le sono propri, lotta che da elementari antitesi di interessi, e da primi informi tentativi ribelli della classe sacrificata, tende ad assurgere ad un vasto conflitto pel rivoluzionamento di tutto il sistema dei rapporti produttivi. Contemporaneamente l'apparato democratico dello Stato è dimostrato essere corrispondente al regime e all'epoca storica capitalistica, sorto per la necessità della affermazione e atto solo ed esclusivamente alla protezione dei rapporti economici capitalistici, *id est* degli interessi della borghesia dominante.

Un altro punto strettamente connesso a tutta la teoria marxista ed al suo modo di intendere la formazione della coscienza nei singoli e nelle collettività, l'azione della *volontà* umana come risultato delle cause determinanti che consistono nei rapporti economici, è la negazione che l'interesse di classe del proletariato concretato nella necessità del superamento e della distruzione delle istituzioni del regime capitalistico, possa trovare una manifestazione ed una via di affermazione decisiva nel meccanismo delle rappresentanze democratiche borghesi, che di quelle istituzioni è parte integrante.

Essendo il proletariato per le sue stesse condizioni di vita legato ad una inferiorità intellettuale, culturale e politica, ma essendo per le condizioni stesse la classe chiamata a *spingere innanzi* la storia, questa apparente contraddizione si risolve dialetticamente nell'escludere che il proletariato possa agire come classe, ossia con finalità generali e storiche, in un meccanismo maggioritario, ed assegna la funzione di rappresentante della classe e del suo compito rivoluzionario alla organizzazione di una minoranza di avanguardia, che dalla *conoscenza* delle condizioni della lotta più precisa che nel restante della massa, trae la volontà di indirizzare gli sforzi propri al-

la generale e ultima finalità rivoluzionaria del rovesciamento degli istituti capitalistici, nella quale sola *tutto* il proletariato troverà la soluzione del disagio in cui vive. Di qui il concetto della necessità di un *partito politico di classe*, diverso da tutti gli altri partiti perché anticostituzionale per definizione, generato non dalla meccanica del sistema elettorale borghese ma proprio dalle forze che anche quel sistema tendono a superare e infrangere.

Da questi risultati critici, la dottrina marxista assurge non solo a tracciare le previsioni dello sviluppo che dovrà presentare il processo storico della rivoluzione proletaria, ma a dettare le norme dell'azione della classe lavoratrice nel suo partito, ponendo così i primi dati, ma anche le soluzioni generali, del vasto problema dei rapporti tra la teoria - che esamina, critica, prevede conseguenze future di elementi e condizioni esistenti nel passato e nel presente - e la tattica, che da tali risultanze trae le norme dell'azione di quella minoranza che, dall'aver conosciuto le condizioni e le leggi della lotta, passa a volerle e prepararne la vittoria.

Poiché l'apparato statale borghese difende e protegge i rapporti dell'economia capitalistica, il partito di classe è quello che, raccogliendo le forze proletarie disperse in vani conati di superare le proprie condizioni di sfruttamento e di oppressione, le unifica e le indirizza al rovesciamento del potere statale borghese, che solo coll'azione violenta potrà realizzarsi, trattandosi di una organizzazione di forze armate. Demolire l'impalcatura dello Stato borghese nella sua burocrazia, nel suo esercito, nella sua polizia, per sostituirvi l'organizzazione armata dello Stato proletario, è indispensabile per stabilire le fondamenta dell'opera posteriore di trasformazione dell'economia, che richiederà un lungo periodo. Ma mentre si rovescia il potere e la posizione politica delle classi, cadono gli ordinamenti rappresentativi propri del potere borghese, ossia i parlamenti democratici, e sorgono i nuovi istituti di rappresentanza propri dello Stato proletario.

Il grande tracciato programmatico del marxismo, che si riconsacra oggi nei testi, e più ancora nelle conquiste del movimento comunista internazionale, si può riassumere così: - organizzazione del-proletariato in partito di classe - lotta per

l'abbattimento del potere politico borghese -organizzazione del proletariato in classe dominante, tradotta nell'espressione ciclopica di dittatura proletaria - intervento del potere proletario nei rapporti della produzione per realizzare la socializzazione dei mezzi e delle funzioni economiche, che condurrà alla sparizione delle classi e di ogni altro apparato statale di potere.

Parlando fin d'allora di dittatura proletaria, Marx volle stabilire una differenza fondamentale: mentre il potere borghese è in realtà una solidissima dittatura, ma è protetto da una apparente eguaglianza di diritto di rappresentanza politica negli uomini d'ogni classe - e la borghesia non può porre il proletariato in una condizione patente e *costituzionale* di inferiorità, poiché essa non può vivere *senza* il proletariato - il potere della classe proletaria dovrà essere una aperta e palese dittatura, ossia si fonderà sulla esclusione dei membri della classe borghese da ogni ingerenza nella formazione degli istituti dello Stato - e ciò perché il proletariato tende ad eliminare la borghesia, e con essa l'esistenza stessa delle classi e delle dittature di classe.

In tutta questa sua tragica via, alla classe proletaria è indispensabile il suo partito rivoluzionario. Solamente una piatta interpretazione delle tesi marxiste, che viene talvolta dalla estrema destra, talvolta dalla 'estrema sinistra', riconosce o esalta la *classe* in organismi che istituzionalmente ne comprendono la totalità o la grande maggioranza - prima della rivoluzione nei sindacati o nei consigli d'azienda, dopo nei consigli operai - più che nel partito che ne raccoglie solo una parte. È invece proprio per l'intimo valore delle ragioni marxiste che la maggioranza della classe proletaria non potrà accogliere ed esprimere la coscienza e la volontà dei compiti storici della classe, se non quando le sue condizioni di inferiorità nel tenore di vita fisica saranno eliminate; quando cioè già sarà in atto il comunismo. Fino ad allora, non solo la classe sarà rappresentata solo nel partito, ma in tanto il proletariato apparirà e agirà come classe, in quanto esprimerà dal suo seno questo partito, capace di critica e di coscienza storica, e perciò stesso capace di volontà e di azione.

Nel suo cammino nella storia, il Partito Comunista troverà sempre più

larghi strati della classe intorno a sé, trascinati, inquadrati, diretti nella sua opera rivoluzionaria.

Questi effettivi e queste forze esso avrà ed usufruirà sicuramente, solo in quanto avrà mantenuto i suoi caratteri specifici, che appunto lo differenziano sopra ogni altro organismo operaio: coscienza critica e teorica, decisione nell'azione - caratteri per i quali è soprattutto indispensabile condizione *l'omogeneità* di vedute e di volontà dei suoi membri, che in nessun altro organo proletario esiste né può pretendersi che esista.

Anche i rapporti tra il partito e i più larghi *immediati* organi operai, tra la lotta del partito per un programma 'massimo' e le azioni dei gruppi operai per minime realizzazioni limitate e contingenti, sono nella dottrina di Marx ben chiari. Il partito non nega né trascura quei movimenti, ma, senza accettarli come fini a se stessi o alla propria azione, li considera come le occasioni per allargare il campo della lotta e condurre un sempre maggior numero di operai alla constatazione che occorre mirare a più vasti obiettivi e forgiarsi un organo di più alta potenzialità per la lotta contro il fondamento stesso dello sfruttamento capitalistico.

Ed il problema della tattica comunista sta qui: nel raggiungere più larghi strati della massa e condurli sul terreno dell'azione rivoluzionaria, preparandoveli in armi ideali e materiali, conservando al partito il suo carattere di *qualità* che garantisca il successo di tale preparazione - evitando l'errore di prospettiva di credere di poter raggiungere più facilmente la massa allargando le basi del partito rivoluzionario in *quantità*, ma avendo attenuato il carattere e il contenuto del partito e della sua opera, che, perdendo il loro carattere generale e massimale, vadano a combaciare con le manifestazioni frammentarie di limitati interessi, e si risolvano nel conseguire obiettivi immediati e contingenti a scapito del supremo risultato rivoluzionario.

Tutto ciò scrissero Carlo Marx e Federico Engels, anzi insuperabilmente scolpirono nelle pagine di granito del *Manifesto dei Comunisti*, nel 1848.

(da *Storia della Sinistra Comunista*, Volume III, Edizioni Il programma comunista, Milano 1986, pag. 195-197)

Riproponiamo anche due testi relativi ai primi mesi dell'attività del nuovo Partito, tratti da "L'Ordine nuovo" e ora nei volumi della nostra Storia della Sinistra comunista.

Contro la reazione

Le masse proletarie italiane sono vivamente emozionare e percorse da un caldo slancio di solidarietà per le vittime delle persecuzioni politiche, per gli incarcerati in seguito a reati di pensiero e ad accuse di complotto contro lo Stato, o comunque sottratti con un qualsiasi pretesto alla circolazione e alla loro attività di agitatori politici.

Malatesta, Borghi, Quaglino, detenuti da mesi, con la chiara intenzione di porli nella impossibilità di proseguire l'opera loro di dirigenti del movimento anarchico e sindacalista, hanno iniziato lo sciopero della

fame per ottenere che ad essi venga almeno applicata la normale procedura di cui la stessa legalità borghese dovrebbe garantirli.

Questa notizia ha giustamente commosso i lavoratori di ogni tendenza e sfumatura politica che spontaneamente tendono ad esercitare una azione efficace per ottenere la liberazione dei perseguitati. Naturalmente il metodo borghese adottato con parzialità troppo sfacciata di assolvere ad occhi chiusi tutti i bianchi che nella loro azione antirivoluzionaria trovino comodo di oltrepasare i limiti delle leggi e di cogliere ed

inventare pretesti inammissibili per mettere dentro i soversivi, ha causato un vivo fermento che tende ad organizzarsi in una agitazione generale nella quale la solidarietà dei comunisti non può mancare.

Noi d'altra parte siamo in larghissima misura vittime di questi metodi della reazione. Molteplici sintomi lasciano immaginare che questa si prepara a fare del nostro partito il suo preferito bersaglio, che la lotta tra noi ed essa diverrà sempre più serrata.

Continua a pagina 5

Chiuso in tipografia 01/02/2021

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Segue da pagina 4

Non faremo qui l'elenco dei nostri compagni arrestati e in mille modi perseguitati. In intere plaghe, in intere province imperversa una vera orgia di persecuzioni contro i comunisti, le loro associazioni, le loro sedi, i comuni da essi amministrati. In molti posti i capi sono stati direttamente colpiti. Dobbiamo ricordare l'assassinio di Lavagnini? Dobbiamo rinnovare l'espressione della nostra indignazione per quanto si compie a danno di Tuntar e dei suoi compagni di Trieste, che anche stanno conducendo lo sciopero della fame? Dobbiamo narrare ancora la incredibile odissea di Edmondo Peluso, oggi relegato senza motivo nello scoglio di Santo Stefano? Degli episodi di Milano e del diretto attentato alle sedi del nostro partito e di tutti i nostri organismi centrali diciamo, con serenità di spirito, altrove¹. I mille episodi di lotta contro il fascismo, dai nostri valorosamente sostenuti, hanno lasciato strascichi di persecuzione. Un'altra figura che i proletari italiani non devono dimenticare è quella di Ersilio Ambrogio di Cecina, uno dei nostri uomini più coraggiosi e coscienti, che è tuttora detenuto per i fatti di Cecina sotto la gravissima imputazione di omicidio; e al processo del quale si frappongono tutti i mille ostacoli procedurali in cui gli agenti del governo borghese sono provetti. Si tratta dunque di manifestazioni di un fatto generale, che va anche al di là dell'adozione di un particolare indirizzo politico da parte di un governo.

Ed appunto il Partito Comunista vuole influire perché questo problema sia affrontato a sangue freddo e a ragion veduta, con tutto il corredo indispensabile della nostra esperienza critica e sulla traccia si-

1. L'assalto compiuto dalle forze di polizia e da reparti di bersaglieri alla sede centrale del PCd' a Milano, nella palazzina del Dazio a Porta Venezia.

cura dei nostri metodi di azione, anziché affidarne la soluzione, secondo il metodo tradizionale, alle facili influenze del sentimentalismo, e ricadere in vecchissimi e deplorevoli errori.

Agitiamoci, sì; operiamo, sì, per ottenere l'obiettivo di recare il doveroso aiuto ai compagni nostri che più si sacrificarono, per restituire al movimento delle masse i suoi dirigenti. Ma evitiamo l'errore di considerare l'azione che questo risultato deve conseguire come cosa avulsa da tutto il restante quadro della nostra azione quale essa viene ad intrecciarsi con l'attuale situazione e le vaste e profonde cause che l'hanno determinata. È una illusione quella di credere che si possa indurre la classe dominante ed il suo governo a ritornare ad un regime normale, a rispettare quelle garanzie che i suoi istituti giuridici lasciano alla libertà di agire degli individui e delle collettività.

Non interpretiamo il problema come quello di riportare l'avversario nella legge, nella sua legge. Questo vorrebbe dire avvalorare l'illusione controrivoluzionaria che l'ambiente della legalità borghese si presti alla lotta di emancipazione delle masse, e se per poco nella nostra azione noi accettassimo di unirli a quei movimenti che hanno come loro patrimonio di teoria e di tattica quel fondamentale errore, noi rovineremmo tutta la nostra propaganda tra le masse, noi cadremmo nell'equivoco di mostrare di assumere o di lasciare assumere l'impegno che, se la borghesia rispetterà i limiti delle sue leggi, noi faremo dal canto nostro altrettanto. Ciò vorrebbe dire che l'imperio dell'attuale sistema costituzionale è per noi una situazione desiderabile, vorrebbe dire dimenticare che, secondo la critica marxista, la libertà che esso ostenta di concedere non è che una turlupinatura ed una risorsa conservatrice.

Ora, in bocca ai comunisti non devono trovarsi le frasi stereotipate e

ridicole di libertà di opinione, di diritto individuale, e simili giaculatorie, care alla democrazia borghese e all'opportunismo socialtoide. Noi dobbiamo anche evitare di incoraggiare la tendenza in taluni elementi, prossimi ai nostri cugini sindacalisti ed anarchici, a cadere nell'abuso piccolo-borghese di quelle frasi, credendo di fare con ciò del puro estremismo.

I comunisti sono su ben altro terreno. Essi sanno che nei limiti convenzionali della legalità borghese non si ritornerà più. Essi dichiarano che la storia ha universalmente posto questo dilemma: o se ne esce per realizzare la dittatura aperta della controrivoluzione, o per fondare la dittatura rivoluzionaria del proletariato. Essi non si pongono come obiettivo di riaprire il periodo dei rapporti normali, politici e giuridici - che sarebbe, ove non fosse assurdo, il periodo del ristabilimento pacifico dei poteri e dei privilegi capitalistici - ma di sospendere il trapasso da esso al periodo del potere rivoluzionario del proletariato. I comunisti non dicono alla borghesia: bada che se non rientri nella tua legalità, faremo la rivoluzione... per conseguirla. Essi si propongono invece di varcare i limiti del potere borghese con la loro azione rivoluzionaria. Chi, come i socialdemocratici, intende restare sul terreno delle lotte civili, non sarà mai un nostro alleato.

Per lottare contro i sistemi della reazione non c'è dunque altra via che organizzarsi per spezzarli, lottando contro di essa senza esclusione di colpi. Occorre dare alla nostra azione un andamento che la renda indipendente dalle facili sanzioni del potere borghese, che colpisca più addentro e più sicuramente il sistema avversario. E quindi a ciò si ricollega tutto il problema del metodo rivoluzionario, nel quale noi non siamo coi socialdemocratici che credono di poter fare a meno dell'infrangimento della legalità borghese, non siamo coi libertari

Nostri lutti

Il maledetto 2020 ci ha strappato un altro splendido compagno: Franco Gelain, di Belluno, di 67 anni. Il 13 novembre, mentre camminava insieme alla sua compagna fra le amate montagne, o per un malore o per un passo falso (lui provetto montanaro!), Franco è scivolato per un lungo pendio morendo sul colpo. Siamo senza parole. Franco era la solidità, l'affidabilità, la serietà e la serenità in persona, qualità di cui abbiamo tutti così gran bisogno nel nostro difficile cammino. Non c'era incontro, non c'era riunione, che non fosse vivificata dal suo fare scherzoso e affabile, dai suoi interventi precisi, sintetici e pieni dello slancio del vero militante. Pur nell'assoluta solitudine politica del luogo in cui viveva e aveva lavorato fino a pochi mesi fa come giardiniere del Comune, Franco era sempre presente a manifestazioni, cortei, assemblee, portando la voce del partito, diffondendo volantini, vendendo il giornale, discutendo con passione e ironia. Le note che puntualmente ci mandava per la stampa, i rapporti che con regolarità ci inviava, restituivano il senso di questa sua militanza incrollabile e solare, fatta di lucido rigore e calda umanità, sempre pronta al sorriso. Ci mancherà immensamente. Una volta di più, ci stringiamo intorno al Partito e lavoriamo per esso nel suo ricordo.

che credono che ad uno sforzo che infranga il vecchio sistema non debba seguire il costituirsi di un nuovo sistema di potere, di organizzazione disciplinata, di militarismo ed anche di polizia, ed anche di reazione contro la classe borghese.

Il problema delle vittime politiche e della lotta contro la reazione non è dunque problema incidentale e negativo, ma si riconduce al problema positivo e generale dell'azione contro l'attuale ordine di cose. Chi pensa che si possa affrontarlo al fianco dei socialdemocratici, lo pone in modo controrivoluzionario, ed opera con analogo effetto, anche se di quelli dice di essere agli antipodi.

Il partito comunista lotta contro la reazione perché lotta contro il potere borghese, anche quando questo non ecceda dalle sue funzioni "legali". Esso conduce questa lotta organizzando in tale direzione la coscienza e la forza proletaria; accettando di portarsi sul terreno della illegalità e della violenza, non perché l'abbia scelto la borghesia,

ma perché è l'unico che con vantaggio possa scegliere il proletariato per accelerare il dissolversi della legalità borghese verso il momento in cui sulla sua disfatta si istituirà formidabile la legalità proletaria, alla quale non occorre legare preventivamente le mani per velleità fra-seologiche. Precisamente quindi tutte le ragioni per cui il Partito Comunista è sorto e quelle che lo conducono a fissare i suoi metodi, vengono in campo quando si pone il problema di affrontare la reazione. La reazione è il potere stesso della borghesia; mai ci troveremo di fronte l'avversario con diverse e più vulnerabili armature.

È per questo che i comunisti scendono in lotta contro le prepotenze e le violenze avversarie con tutta la precisa fisionomia della loro organizzazione e della loro tattica di Partito.

Amadeo Bordiga,
"L'Ordine Nuovo", 26 marzo 1921
(da *Storia della Sinistra Comunista*,
Vol. III: sett.1920-giugno 1921,
pp. 476-478)

Contro l'offensiva della reazione

Lavoratori, compagni!

Il ripetersi di gravi avvenimenti dimostra che è ben lungi dall'arrestarsi l'offensiva reazionaria delle bande armate borghesi. Le violenze del fascismo, la reazione larvata o aperta dell'autorità statale, non sono che uno degli aspetti del movimento generale antiproletario, che nel campo economico si manifesta con il tentativo di ridurre il salario agli operai e di inasprire le condizioni di lavoro con licenziamenti e serrate attraverso tutta una campagna di insidie e di violenze contro le organizzazioni dei lavoratori.

Più volte il nostro Partito ha dichiarato innanzi alle masse come tutto questo confermi la irreparabilità della crisi della società presente, che spinge la stessa classe dominante a provocare e sfidare il proletariato all'urto supremo. Dinanzi al moltiplicarsi degli episodi di aggressione borghese, il Partito Comunista riconferma così questa visione generale della situazione come la tattica di cui i suoi militi già hanno tradotto e traducono in atto la parola d'ordine: rispondere colpo per colpo, con tutti gli stessi mezzi dell'avversario, combattendo l'invocazione ipocrita e la pernicioso illusione del ristabilirsi, nei quadri delle attuali istituzioni, di rapporti pacifici di convivenza delle opposte classi sociali, denunziando le pretese pacificazioni come atti di complicità con i dominatori e con gli aggressori.

Nello stesso tempo il Partito Comunista addita al proletariato, come unica via d'uscita da una situazione che ogni giorno più si inasprisce ai suoi danni e che deve essere affrontata nella sua complessità di fatto economico, sociale e politico, l'azione di tutto il proletariato, condotta realizzando il fronte unico di tutte le categorie e di tutti gli organismi locali della classe lavoratrice. A tale scopo, mentre ci atteniamo al nostro programma politico che stabilisce i capisaldi della lotta di emancipazione proletaria nell'abbattimento dello Stato borghese e nell'instaurazione della dittatura proletaria, abbiamo, per mezzo del Comitato Sindacale comunista, proposto i chiari termini e gli obbiettivi di un'azione di tutto il proletariato italiano, da perseguirsi con la proclamazione dello sciopero generale d'intesa tra i grandi organismi nazionali-sindacali. Il preciso invito da noi rivolto alla Confederazione del Lavoro, all'Unione Sindacale e al Sindacato Ferrovieri Italiani per la convocazione dei loro Consigli nazionali per discutere la precisa proposta comunista ed impostare, d'accordo tra loro, l'azione generale del proletariato, men-

tre ha sollevato ampia eco favorevole tra le masse, non è ancora riuscito a scuotere i dirigenti.

Il nostro Partito concreta in questa proposta il programma d'azione immediata del proletariato. Gli avvenimenti che incalzano ne mettono in evidenza la giustezza e l'efficacia. Gli altri partiti che si richiamano al proletariato, e soprattutto il Partito Socialista, oggi atrocemente colpito, malgrado le sue proteste di disarmo ideale e materiale, nella persona di un suo deputato, non esprimono alcun parere sulla nostra proposta; né d'altra parte prospettano altri programmi d'azione proletaria.

Lavoratori!

Le gesta sanguinarie delle bande bianche, che sollevano l'onda della vostra indignazione, mentre lo spettro della fame incombe su voi e sulle vostre famiglie, vi inducano a guardare in faccia la situazione.

Convocatevi nei vostri organismi per discutere ed accettare la proposta del Comitato Sindacale Comunista.

Chiedete la convocazione dei Consigli nazionali dei grandi organi proletari economici per deliberarne l'attuazione.

Esigete dai partiti e dagli uomini politici, che vi parlano degli interessi dei lavoratori sfruttati, oltraggiati e aggrediti, che si pronuncino chiaramente sullo scottante problema, che dicano il loro pensiero sull'azione che deve svolgere il proletariato.

La vostra salvezza è solo in un'azione generale diretta delle masse, che non si prefigga un'assurda conciliazione dei vostri interessi con quelli della borghesia, ma la lotta a fondo contro di questa: non il ristabilimento, ma l'abbattimento dell'ordine legale borghese.

Solo così vi salverete dalla fame, dalla reazione, dall'oltraggio, dall'aggressione che oggi infieriscono contro di voi.

Viva l'azione generale di tutto il proletariato contro l'offensiva capitalista, verso la finale vittoria rivoluzionaria!

Il Comitato Esecutivo

"L'Ordine Nuovo", 28 settembre 1921
(da *Storia della Sinistra Comunista*, Vol. IV:
luglio 1921-maggio 1922, pp. 139-141)

LA NOSTRA MEMORIA

Il 15 gennaio 1919, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht furono trucidati a Berlino da una banda di "corpi speciali" agli ordini del governo socialdemocratico. Negli stessi giorni, decine e decine di altri militanti anonimi furono massacrati nelle città tedesche. Noi non dimentichiamo!

Rosa: "L'ordine regna a Berlino! Stupidità lacché! Il vostro 'ordine' è costruito sulla sabbia. Domani la rivoluzione tornerà a levarsi nel fragore delle sue armi e, con vostro grande orrore, in un risuonare di trombe, proclamerà al mondo: Ero, Sono, Sarò".

Karl: "E se saremo ancora vivi quando verrà il momento, il nostro programma vivrà e governerà il mondo dell'umanità riscattata"

"Ora è sparita anche la Rosa rossa, e non si sa dov'è sepolta. Ai poveri ha detto la verità e così i ricchi l'hanno fatta fuori"
(Bertolt Brecht, *Epitaffio 1919*)

Caucaso: tra interessi imperialisti, bande nazionaliste e venti di guerra

Sono passati quasi trent'anni dalla dissoluzione della vecchia Unione Sovietica – una dissoluzione, che, in assenza della trasformazione rivoluzionaria, non ha trovato ancora una sistemazione all'intero territorio caucasico est-europeo (e solo il proletariato potrebbe darla!). Colpa del petrolio caucasico o di quello russo-baltico, colpa delle "questioni nazionali" irrisolte, colpa dei cosiddetti "fattori religiosi"? Il puzzle etnico, storico, politico e militare di quelle "poche" migliaia quadrate intorno alle montagne del Caucaso non è districabile: tutto è intrecciato come un gigantesco groviglio di serpi, in una situazione peggiorata dalle pesanti crisi politico-economiche, dagli scontri militari con le migliaia di vittime e di rifugiati negli stessi luoghi e con gli stessi protagonisti. Dovranno riesplodere, dunque, contrasti ancor più pesanti per "sanare" il territorio, saranno necessarie "nuove autonomie locali" e nuove tessere nell'intricato mosaico? Ma chi condurrà le danze?

Mentre si incancrenisce la crisi mondiale del capitalismo, con le guerre che agitano l'Europa orientale e l'area transcaucasica tra il Mar Nero e il Mar Caspio (guerre "patrocinate" dagli imperialismi di Russia, Turchia, Stati Uniti, Francia, Germania, Gran Bretagna e condotte da piccole e grandi bande politico nazionaliste armate di tutto punto), le masse proletarie, in quest'area e in questa fase storica controrivoluzionaria, pur avendo la speranza di un riscatto umano e sociale non riescono a esprimere la propria autonomia di classe. Ormai priva di ogni carattere progressivo, la "questione nazionale", risultato della "macedonia dei popoli" incastrati gli uni negli altri, fomentata e manovrata dall'imperialismo mondiale, si dibatte come un gigantesco animale moribondo, abbattendosi disastrosamente su quei nostri fratelli di classe.

Fra il 1991 e il 1995, le guerre jugoslave hanno ridotto il territorio balcanico a un puzzle di ectoplasmi: Slovenia, Serbia, Croazia, Kosovo, Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia. Nella giungla delle cosiddette nazionalità, a ridosso del centro Europa, il gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) è un ammasso di contraddizioni che si va allargando e che presto o tardi si scioglierà in modo violento. Dal Mar Baltico, attraversato da oleodotti e gasdotti, scorre un immenso flusso di energia fossile dalla Russia verso la Germania, costeggiando Lituania, Lettonia ed Estonia; dal Caucaso, un altro flusso scorre dall'Azerbaijan alla Georgia e alla Turchia. Ai confini russo-ucraini, oltre la penisola di Crimea, si è costituito il fronte di guerra nel Donbass e oltre la Turchia imperversa ancora il conflitto generale mediorientale, che, fin dalla crisi economica apertasi negli anni 1974-'75, continua a devastare Iraq, Iran, Siria, Libano, i Territori palestinesi, l'Arabia Saudita, passando per lo Yemen.

Appena un decennio dopo la rivoluzione proletaria del 1917, la controrivoluzione staliniana si è abbattuta anche sulla tattica dell'"autodeterminazione dei popoli" proposta dall'Internazionale Comunista, e non ha lasciato altro che distruzione e morte. Seguono la crisi economica degli anni trenta (1929-'32) e il secondo conflitto mondiale (1939-'45). All'inizio degli anni '90, il percorso di disgregazione politica ed economica dell'Unione Sovietica, simboleggiato dal crollo del muro di Berlino, è sbocciato nelle cosiddette "Repubbliche caucasiche": l'intera area entra in uno stato di decomposizione. Il territorio sociale, politico ed economico si sfalda: con le loro minute "questioni nazionali", piccole bande politico-militari confliggono le une con le altre. Il Risiko dei briganti imperialisti si dilata alle regioni montuose poste tra il Mar Nero e il Mar Caspio ed agita "idee separatiste" tra le regioni ucraine, filorusse e filoamericane, alimentando furori revanscisti nei paesi baltici: gli oleodotti russi nel Baltico fanno intravedere le misure strategiche di una prossima guerra futura. A promuovere queste "idee separatiste" è l'espansione della Nato in Ucraina, in Polonia e nella Repubblica Ceca, dove già sono impiantati gli "scudi antimissili", puntati, certo a Oriente, ma

pronti a ruotare a Ovest, qualora la Germania o la Francia rivendicassero una vera e propria autonomia "europea".

La Rivoluzione russa e la guerra azero-armena (1917-1924)

Torniamo indietro di un secolo. Il conflitto tra l'Armenia e l'Azerbaijan scoppia nel corso della Prima guerra mondiale. Il territorio del Nakhichevan (a maggioranza azera) si trova in Armenia e il Nagorno-Karabakh (a maggioranza armena) si trova in Azerbaijan. Stranezze? Nient' affatto! Combinazioni storiche, sociali, economiche ed etniche. Casuali? Il Caucaso presenta una mescolanza di popoli che non potranno trovare mai una vera collocazione: poco prima della fine dell'Impero ottomano, nel 1917 l'Impero zarista crolla sotto la spinta rivoluzionaria del proletariato, costretta essa stessa a rinculare viaggiando ad Oriente sotto la pressione imperialista del "modo di produzione" capitalista occidentale. Insieme agli Imperi, crollano i modi di produzione che hanno fatto il loro tempo: le tre "nazioni" più massicce e omogenee del Caucaso (Azerbaijan, Armenia e Georgia), con annesse enclaves, vicinissime tra loro, si troveranno ben presto sotto il controllo sovietico. Appena il tempo di dichiarare la propria indipendenza, e vedono nascere la cosiddetta Repubblica Federale Democratica Transcaucasica, che si dissolverà dopo solo tre mesi dalla nascita.

Tuttavia, le spinte contrastanti delle tre più grandi borghesie, armena, azera e georgiana, non unificheranno le proprie economie e storie sociali, come era scritto nella prospettiva comunista: vivranno intrecciate in un territorio estremamente complesso, montuoso e ricco di petrolio (soprattutto dalla parte dell'Azerbaijan), portandosi dietro una massa di contraddizioni destinate ed esplodere. Azeri, armeni e georgiani, figli di un'antichissima storia, i primi più vicini ai turchi per fede musulmana, i secondi legati a una tradizione armeno-cattolica l'una e cristiano-ortodossa l'altra, ben presto verranno in urto. Nel corso della Prima guerra mondiale, la borghesia turca, impegnata a darsi una formazione nazionale, tenterà di sterminare l'intero popolo armeno – un atto che si ripeterà nel corso dei ripetuti scontri fra i due paesi.

Del territorio curdo e del territorio palestinese, l'imperialismo occidentale farà poi uno spezzatino, sforbiciando quello kurdo in irakeno, iraniano, turco e siriano, e lo stesso farà poi, dal 1948, del territorio palestinese, sotto il ruolo compressore di Israele e dei cosiddetti "fratelli arabi". Tra il 1918 e il 1920, cominciano già i primi scontri tra la neonata Repubblica Democratica azera e la Repubblica Democratica armena. Al primo Congresso (22 luglio 1918), la borghesia armena del Karabakh, immersa in area azera, chiede di far valere la propria indipendenza. Il tentativo di sistemazione politica e territoriale, auspicato dal II Congresso dell'Internazionale Comunista nel 1920 (*l'autodeterminazione dei popoli* da una parte e la rivendicazione dell'*integrità territoriale* dall'altra), si dimostreranno del tutto impossibili. Le borghesie e le miserabili classi medie volte alla guerra una contro l'altra faranno fallire ogni possibilità di rapporti umani, di legami fraterni, di conciliazione interna al proletariato. Sotto la supervisione del Commissario del Popolo per le nazionalità (ruolo ricoperto da Stalin), l'Ufficio caucasico concederà la sovranità del Nagorno-Karabakh alla neonata Repubblica socialista di Armenia, realtà che non avrà futuro perché il Karabakh sarà assegnato, tempo dopo, all'Azerbaijan. Da allora, i venti di guerra, che ancora adesso scuotono questi due paesi, si alzeranno ancora più forti.

Nel 1922, nel tentativo di riorganizzare il territorio, l'Unione Sovietica cerca di organizzare la Repubblica Federale Sovietica Transcaucasica: ma tutto presto si sfalderà. L'Oblast "autonoma" del Nagorno-Karabakh (di etnia armena: il 94% della popolazione) sarà creata nel 1923 e la sua capitale sarà spostata a Stepanakert. La spinta a unire il Nagorno-Karabakh alla cosiddetta madrepatria armena verrà alimentato con il genocidio subito (1915-1923), esasperando il patriottismo e accecando la sua

storia sociale. Intanto, con il passare degli anni, gli armeni del Nakhichevan (in Azerbaijan) perderanno la loro maggioranza etnica (scendendo al di sotto del 60%). La contiguità territoriale con gli armeni scioglierà l'antico rapporto di convivenza con gli azeri, mentre il Nagorno-Karabakh, che sta come un'isola all'interno del territorio azero, alimenterà il perenne stato di contrasto e, inevitabilmente, uno stato di guerra. Nei decenni successivi di dominio russo, la borghesia armena rivendicherà sempre l'unificazione del Nagorno-Karabakh, perché i suoi "diritti nazionali" sarebbero stati soppressi e calpestati nel corso degli anni e le "libertà culturali ed economiche" ridotte...

La dissoluzione della Russia e la guerra del Nagorno-Karabakh (1988-'94)

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, riemerge la questione del Nagorno-Karabakh. Il tentativo di "azerificazione" del territorio porta la borghesia armena a mobilitarsi: il 20 febbraio 1988, alla luce delle nuove riforme dovute a Gorbacev (salito al potere nel 1985), il Soviet Regionale del Nagorno-Karabakh, allora parte integrante dell'Azerbaijan, vota un documento che permette la riunificazione con la regione autonoma dell'Armenia. Il Soviet lamenta il fatto che le scuole della regione non hanno libri in lingua armena e intorno a questa rivendicazione si sviluppa una serie di proteste, che si concretizzano in omicidi e atrocità, tra cui gli stupri nella città di Sumgait e una vera carneficina sociale. I pogrom di Sumgait hanno luogo il 27 febbraio 1988, nell'omonimo sobborgo industriale a nord della capitale dell'Azerbaijan, Baku: bande armate di azeri assaltano i quartieri degli armeni scatenando una "caccia all'uomo", che durerà due giorni e si placherà solo all'arrivo delle forze di sicurezza. Con l'industrializzazione e lo sviluppo dell'attività di estrazione petrolifera, il centro urbano di Sumgait si quadruplica, sicché alla fine degli anni '80 arriva a contare 223.000 abitanti.

Questa crescita così rapida genera problemi sociali enormi. È dal 1988 che si combatte in questa terra montuosa del Nagorno-Karabakh senza sbocchi sul mare, abitata in maggioranza da armeni: non perché possieda chissà quali ricchezze, ma perché la sua collocazione geografica ne fa un crocevia tra Asia Centrale, Medio Oriente, Europa e Russia. Lungo il confine dove si sta combattendo, corre una rete di oleodotti e gasdotti vitali per l'economia azera. In questo contesto, trova terreno fertile il nazionalismo, che cavalca ancora la crescente tensione tra i due gruppi etnici. La situazione si fa così difficile che nel gennaio 1989 il Soviet Centrale dell'Urss scioglie l'autorità speciale in Karabakh. Nell'autunno 1989, le violenze aumentano e Mosca decide di dare alle autorità azere maggiori poteri per cercare di controllare la regione. A metà gennaio del 1990, tuttavia, una protesta degli azeri a Baku degenera in un altro episodio di violenza contro gli armeni con decine di morti. Gorbacev dichiara lo stato di emergenza e vengono inviate le truppe sovietiche per ristabilire l'ordine. Mosca interviene reprimendo il movimento indipendentista azero. Durante le azioni per contenere la rivolta, le truppe sovietiche occupano Baku alla mezzanotte del 20 gennaio. Il 26 marzo 1990, il conflitto scoppia in seguito al voto del Soviet del Nagorno Karabakh, che dichiara la nascita formale della Repubblica del Karabakh. Il 30 agosto 1991, l'Azerbaijan delibera di lasciare l'Unione Sovietica e dà vita alla Repubblica dell'Azerbaijan. Il 10 dicembre 1991 la neonata repubblica del Nagorno Karabakh (Artsakh, come viene chiamata dagli armeni) approva un referendum con la convalida della "decisione di autodeterminazione", che si conclude con il 98% dei consensi: fanno seguito le elezioni politiche per la formazione del nuovo Parlamento. Nel frattempo, il 26 dicembre il Soviet Supremo dell'Urss dichiara formalmente lo scioglimento dell'Unione Sovietica.

1. Cfr. "Residui e cancrene delle cosiddette 'questioni nazionali'", *il programma comunista*, n. 1/2017.

Il 6 gennaio 1992, viene ufficialmente proclamata la repubblica; il 31 dello stesso mese, cominciano i bombardamenti azeri sull'Artsakh. Nel vuoto lasciato dal crollo dell'Urss, lo scontro tra le due neonate repubbliche viene fortemente influenzato dalla politica militare della Federazione Russa, che riesce a manipolare le rivalità tra le parti, rifornendole di armi e tenendo sotto controllo i due contendenti (munizioni per un miliardo di dollari vengono illegalmente trasferite all'Armenia tra il 1992 e il 1994). Al termine del conflitto, la Repubblica del Nagorno-Karabakh ha esteso il proprio territorio, unendolo al confine armeno e avendo acquisito i sette *rajon* (regioni) limitrofi, precedentemente amministrati dall'Azerbaijan. Da un punto di vista strettamente numerico, la superficie di tutti i *rajon*, dentro e fuori l'Oblast del Nagorno-Karabakh, interessa adesso un territorio di 12.193 kmq, per una popolazione complessiva di 816.500 abitanti. Il conflitto civile, tra il 1992 e 1993, conta alla fine 30 mila morti e un milione di profughi. Nel 1993, la guerra ha già provocato migliaia di vittime e centinaia di migliaia di rifugiati da entrambe le parti: in novembre, si stima che 16.000 militari azeri abbiano perso la vita e 22.000 siano rimasti feriti durante i sei anni di guerra; le Nazioni Unite stimano in circa un milione i rifugiati fuggiti in Azerbaijan nel 1993. A tentare una mediazione sono la Russia, il Kazakistan, l'Iran, l'ONU e la CSCE, cui si aggiungono altri paesi. I negoziati hanno scarso successo e spesso i cessate il fuoco non sono rispettati. Il nuovo anno di guerra inizia così come si era concluso: gli azeri tentano di riconquistare i territori perduti, ma l'organizzazione delle forze in campo rende vano ogni sforzo. Quando, a partire dal 10 aprile, gli armeni lanciano un'offensiva nel settore orientale si capisce che la guerra sta volgendo al termine. Il 5 maggio 1994, a Bishkek (Kirghizistan), viene firmato un accordo di cessate il fuoco tra Armenia, Azerbaijan e Nagorno-Karabakh.

Carneficina Caucaso: 27 settembre-10 novembre 2020

Lo scenario di guerra non cambia. La regione del Caucaso (dall'Azerbaijan alla Georgia e alla Turchia) è cruciale per il petrolio e il suo controllo interessa gran parte delle forze imperialiste: la Turchia di Erdogan appoggia l'Azerbaijan, di cui è alleata e di cui sfrutta la ricchezza petrolifera; l'Iran si offre per "colloqui di pace"; gli Usa "invitano" a fermare la violenza; altrettanto fanno l'Onu e l'UE. Nel frattempo, però, il massacro continua. La Russia è il principale paese sostenitore dell'Armenia e non c'è alcun dubbio che, senza il suo sostegno militare, l'Armenia non potrebbe competere alla pari con il paese rivale molto più ricco. Così, il 27 settembre 2020, gli scontri nella regione del Nagorno-Karabakh si riaccendono e la sanguinosa giostra della guerra nel Caucaso ricomincia a girare.

A livello giuridico, il Nagorno-Karabakh "autonomo" non esiste e nessuno Stato al mondo lo riconosce come tale. Ribadiamolo ancora una volta: le nazionalità disseminate qui e là ai confini delle grandi masse statali e i relativi irredentismi sono *residui e cancrene* delle cosiddette "questioni nazionali"¹. La bandiera della "Patria" che esse innalzano ha sempre come finale di partita una carneficina di civili, di proletari. Il controllo, rivendicato da entrambi gli Stati su parti del territorio, sarà definito da un'ulteriore guerra, che ancora una volta riconferma i confini dettati dallo scontro precedente e dalla cosiddetta appartenenza geografica ed etnica. Il Nagorno, ovviamente, non vuol sottoporsi a una nuova giurisdizione: vuole che sia riconfermata la vittoria dei primi anni '90. La tensione mai sopita ritorna altissima da quando la rivendicazione, da entrambe le parti del territorio, ha trasformato questa regione ex-sovietica in un campo minato. La partita ricomincia con una controffensiva contro i "separatisti armeni". La "nazione" azera dichiara di voler porre fine agli attacchi del nemico per garantire la sicurezza della propria popolazione civile. La stabilità dell'economia

Petrolio: da un picco di sovrapproduzione all'altro

Da un picco di sovrapproduzione petrolifera all'altro, il capitalismo mondiale si avvita nella crisi. La miseria crescente, la terribile devastazione pandemica, il prodotto interno lordo mondiale a due cifre negative procedono rapidamente, concatenandosi insieme, verso il crollo. Il petrolio, vista la caduta della sua domanda e la riduzione del suo prezzo, sembra essere entrato, nei primi mesi di quest'anno, in uno stato di coma. Le riserve convenzionali hanno cominciato a ridursi anziché crescere, già dal 1980. Gli idrocarburi, petrolio e gas naturale, infatti, sono un investimento di lungo periodo: ci vogliono 8-10 anni, dopo la loro scoperta, per portare il giacimento di petrolio in linea con la produzione. Le risorse aggiuntive, quelle che stanno al centro della produzione, del consumo, dei trasporti mondiali, dovranno essere soddisfatte da fonti non convenzionali (*shale o tight oil*). Nell'ultimo decennio di crisi finanziaria hanno attraversato un ciclo di picchi inflattivi e deflattivi di grande instabilità. Ottimisti e pessimisti si domandano: *Petrolio senza fine o fine del petrolio?*¹. Disponibilità infinita o crollo finale? Il ricorso degli Usa e del Canada ai giacimenti "non convenzionali", dicono, porterà inimmaginabili benefici all'economia dei rispettivi paesi insieme alla devastazione del territorio. Il petrolio, si sa, è una merce ad altissima produttività, mobilità e basso costo, che coinvolge un gran numero di imprese e quindi di profitti e contribuisce alla riduzione dei costi di tanti altri beni e servizi. Il saggio medio del profitto, come spiega Marx, tende a ridursi lasciando intorno a sé, nel caso di questa industria estrattiva, un desolato paesaggio di trivelle (im-

1. Domenico de Vincenzo, *Petrolio senza fine o fine del petrolio? Analisi, percorsi, strumenti*, Edizioni Libreriauniversitaria.it.

pianti e pozzi di perforazione) e di rocce bituminose. La petrolchimica, contribuendo a ridurre il prezzo della maggior parte dei prodotti esistenti, ha immesso sul mercato un gran numero di nuovi prodotti, una macrocategoria di merci essenziali: benzina, kerosene, lubrificanti, concimi, plastica, paraffina, asfalto, oli combustibili, ecc. e una catena di utilizzazioni - industriali, militari, trasporti d'ogni specie - che coinvolgono l'intera economia borghese. Lo sviluppo mondiale dell'economia, avvenuto dopo la seconda guerra mondiale, e in particolare nei paesi asiatici, non sarebbe stato così rapido senza il sistema fondato sugli idrocarburi. Quello del petrolio è un modello complesso e dinamico che si è diffuso prima negli Usa, poi in Europa e infine in tutto il mondo. Tre sono gli aspetti limitativi del sistema attuale arrivato al suo punto critico: la riduzione della domanda e del prezzo, l'esaurimento delle risorse convenzionali e l'insostenibilità ambientale. I processi di industrializzazione e di sviluppo si sono estesi anche in aree fra di loro molto distanti aumentando e concentrando la domanda di risorse, non solo di energia. Combinandosi efficacemente con il petrolio, i modelli elettronici e i sistemi di comunicazione e di reti, che "coprono" il mondo, a loro volta, ne esaltano anche la produttività. Sono un combinato di alta mobilità fisica, basso costo dell'energia e facilità di comunicazione, una caratteristica dell'intero sistema economico e sociale moderno. Il vantaggio del petrolio non è soltanto il minor costo di produzione, ma anche la maggiore semplicità e la linearità del suo sistema: l'industria petrolifera e gli impianti sono più "leggeri" e richiedono meno capitale e meno lavoratori per chilo di prodotti. L'industria, oltretutto, può estendersi sul territorio (gasdotti, oleodotti) e trasportare facilmente il petrolio, richiedendo minori costi. Spinta

dall'alto prezzo del petrolio si è avuta, tuttavia, anche una vera esplosione della tecnologia delle "fonti rinnovabili" tra cui l'energia eolica e quella solare, alternative al petrolio per la produzione di elettricità. Riguardo alla data dell'esaurimento degli idrocarburi si ritiene che l'inizio della fine delle riserve petrolifere convenzionali, cioè il picco della produzione, stia arrivando.

La capacità produttiva e la reale offerta di petrolio sono grandezze non equivalenti: la prima indica una potenzialità di produzione e la seconda la reale presenza del petrolio sul mercato - a dimostrazione che non esiste una dinamica di equilibrio tra produzione e consumo, tra vulcano della produzione e palude del mercato - determinate dalla quantità di plusvalore aggiunto. La capacità di fornitura del petrolio dipende dalla capacità di raffinazione o anche dalla capacità tecnica di estrazione del greggio. L'estrazione massima di un paese produttore o di una società petrolifera dipende quindi da quanto petrolio sia l'uno che l'altro sono in grado di estrarre in barili in un dato tempo (giorno, mese, anno). Si tratta di fattori tecnici che influiscono direttamente o indirettamente sulla formazione del prezzo. Il fattore di localizzazione, a sua volta, è molto importante, in quanto la distanza tra giacimento e luogo di raffinazione e distribuzione si traduce in più elevati costi di trasporto, sopportati dall'acquirente. La qualità del petrolio, contenuto nei diversi giacimenti, ma anche la disparità dei luoghi costituiscono una vera e propria rendita differenziale. La sovrapproduzione avviene quando la capacità produttiva ha raggiunto quel livello per il quale gli incrementi di plusvalore, dati dallo sfruttamento operaio (e realizzati nel consumo), iniziano a diminuire; ma la vera svolta verso la crisi si ha quando il saggio di sfruttamento $s = pv/v$ (plusvalore/capitale variabi-

le) non cresce, rallenta o diminuisce trascinando con sé il saggio medio di profitto, $s' = pv/(c+v)$ (plusvalore/capitale totale investito).

Storia di produzione e di prezzi

Negli ultimi mesi di quest'anno il prezzo del petrolio si è mosso tra i 39 e i 42 \$/b. Mentre le altre materie prime sembra si siano apprezzate, l'Opec ha sospeso la decisione di ridurre la produzione di petrolio per aumentare il prezzo (un barile equivalente a circa 159 litri).

Dall'inizio del 2020 il prezzo del petrolio ha subito un crollo verticale, dovuto alla rigida contrazione della domanda (vicina allo zero) per la presenza concomitante di due fattori di crisi, quello dovuto agli effetti economici del coronavirus (riduzione del traffico e dell'attività industriale mondiale) e l'altro, espresso dalla "guerra dei prezzi" fra i diversi concorrenti mondiali. Al centro di tutto, c'è la competizione tra i grandi esportatori di greggio, Arabia Saudita e Russia. Sebbene sia stata pianificata la decisione di ridurre la quantità di petrolio in circolazione, normalmente in sovrapproduzione, con "un accordo storico" per aumentare il prezzo del greggio, sembra che il provvedimento sia stato del tutto insufficiente. Il conflitto è sorto nel contesto del crollo della domanda di petrolio e la sua caduta è arrivata proprio dalla Cina, il più grande importatore di petrolio al mondo. La compressione del valore del petrolio ha visto il Brent del Mare del Nord scendere sotto la soglia di 20\$/b [il 24 aprile 2020 (14,240 \$/b)] e il WTI (West Texas Intermediate), di qualità superiore rispetto al Brent e quotato quindi con un prezzo più basso, alla fine di aprile, hanno visto battere ogni record toccando la punta negativa di (-37,63\$/b) per stabilizzarsi successivamente sopra i 20 \$/b, valore che non raggiungeva da circa venti anni.

La transazione competitiva di produzione e raffinazione ha avuto effetti importanti sul WTI, dato che le raffinerie dispongono di enormi scorte petrolifere. Il passaggio del prezzo da un valore positivo ad uno negativo (è la prima volta che accade!) significa che "chi vende" è chiamato a "pagare" i barili di petrolio, i suoi stock di riserve, riflesso del forte aumento dell'offerta e della mancanza di spazio per lo stoccaggio dei barili in eccesso. Il forte ribasso del prezzo è il più grande risultato, mai registrato dal 1983 (10\$/b). Un calo così significativo del prezzo del greggio non si vedeva dalla crisi del 1929.

Il crollo del mercato statunitense non sarà privo di conseguenze, poiché i produttori Usa inonderanno il mercato mondiale con l'obiettivo di "svendere le loro scorte", determinando un'ulteriore riduzione del prezzo. I bassi prezzi ovviamente sono molto lontani da quelli della prima crisi di sovrapproduzione mondiale del dopoguerra (1974-'75) con valori che andavano dai 6\$/b ai 18\$/b imposti dagli shock petroliferi del 1973 e del 1978-'79: il primo durante il conflitto dello Yom Kippur (la guerra dei paesi arabi contro Israele, nel corso della quale i paesi dell'Opec interruppero del 25% i flussi del petrolio verso i paesi importatori, triplicando così il loro prezzo); il secondo, durante la cosiddetta "rivoluzione iraniana" del 1979 (circa 40 \$/b). La successiva guerra Iran-Israele degli anni 1980-'88 spinse i prezzi dei paesi produttori arabi e di quelli emergenti (con la scoperta del petrolio del Mar del Nord che accrebbe la produzione) verso i 18\$/b. Il valore massimo del prezzo del petrolio nel periodo 1986-2000 (15 anni circa) non superò mai la soglia dei 20 \$/b. La rapida accoppiata crescita-crisi delle "tigri asiatiche" del 1997-'98 e di quella americana d'inizio secolo (2000-

Continua a pagina 8

Caucaso: tra interessi...

Continua da pagina 6

azera nel Caucaso meridionale è fondata su di un corridoio strategico, passaggio obbligato degli oleodotti che trasportano petrolio e gas ai mercati mondiali lungo la linea Baku-Tbilisi-Ceylan. Il governo separatista del Nagorno-Karabakh, mentre si avvicina la tempesta, impone la legge marziale, a cui il ministro degli Esteri russo Lavrov risponde con un "cessate il fuoco" e l'avvio di colloqui per "stabilizzare" la situazione. Vecchia canzone: "divide et impera", "destabilizzare per stabilizzare" - questo conta! L'attacco armeno è una "violazione delle leggi internazionali", tagliano gli asini guerrieri del governo azero di Baku; il "gruppo di Minsk", ovvero dei paesi imperialisti interessati al conflitto, entra in azione; quanto a Francia, Russia, Stati Uniti, Turchia, che cosa sono? interlocutori, alleati, partner, parentela? semplici osservatori in diretta. Una bella ammucchiata, che si ritorce in modo micidiale contro la popolazione civile, contro il proletariato.

L'idea di creare una forza d'interposizione costituita da caschi blu russi risulta accettabile alle orecchie russo-turche: politicamente, è uno "status particolare" che garantirebbe comunicazioni affidabili con l'Armenia, prevenendo la restituzione agli azeri delle fasce di territorio occupate dagli armeni negli anni '90. Tuttavia, senza una carneficina di civili che serva da ricordo alle giovanili passioni patriottiche azero-armeni, non si conclude nulla. Tra missili balistici armeni nelle regioni di confine e missili tattici azeri che colpiscono la popolazione civile e distruggono intere città, la guerra continua, si allarga, si distende. Il massacro continua: da entrambe le parti si contano duemila morti, il totale delle vittime ammonta, dopo appena un mese dall'inizio del conflitto, a 5mila, i feriti e mutilati sono

nell'ordine delle decine di migliaia.

La chiave di volta della situazione sarebbe quella di contenere l'incendio che si potrebbe scatenare nella Transcaucasia e in cui le pedine del gioco sono tante. I legami della Russia con le popolazioni armena e azera, in terra russa, valgono miliardi di dollari per ambedue le cosiddette nazionalità e in questa macelleria le due comunità, ciascuna costituita da milioni di migranti, sono partner che giocano alla pari con le rimesse estere. Da parte russa, l'obiettivo è quello di impedire uno scontro sociale, tentando di giocare in proprio con migliaia di soldati utilizzati come caschi blu russi scavalcando sia francesi, sia turchi che americani. Da parte azera, l'obiettivo è di occupare i territori con costanti bombardamenti sulla capitale Stepananakert e Shushi, la città vicina, con l'obiettivo di accelerare l'esodo della popolazione armena. Lo scatenamento della "lotta partigiana" è al centro del "patriottismo armeno", a costo del massacro nell'uno o nell'altro fronte: decidano le armi se il Nagorno-Karabakh debba essere azero o armeno!

Tra una tregua e l'altra, tra un'accusa di aver sparato per primi o per secondi, si consuma la "partita delle tregue". Il palleggio tra Erevan e Baku, tra Macron ed Erdogan, tra Russia e Stati Uniti, tra Ankara e Mosca, non riesce a cavare un ragno dal buco, e così, tra qualche morto russo in combattimento e migliaia di altri "militi ignoti", si ripropone lo schema visto tempo fa nel Donbass. Le foto dei presidi dell'esercito russo sembrano dimostrare che il cuore dei russi batte per gli armeni e che il conflitto non sia altro che uno scontro indiretto tra Russia e Turchia. Pare che in Siria si tifi per gli armeni e che ad Aleppo si manifesti ugualmente solidarietà per il popolo armeno. A Damasco si teme che la Turchia esca rafforzata da questa guerra nel Caucaso, cui sono aggrappate tutte le bande statali mediorientali. La situazione non è al-

legra nemmeno in Georgia, con le sue tre *enclaves*, Abkhazia, South Ossezia e Agiaria, dove il fuoco cova sotto le ceneri, mentre si prepara ad aderire alla Nato.

La crisi del Nagorno-Karabakh è in un vicolo cieco, tra tentativi falliti di istaurare "una tregua umanitaria", uno scambio di prigionieri e uno di morti. La crisi del Caucaso si rispecchia poi nel confronto militare in Siria tra la guerriglia filo-turca e l'esercito russo. Erdogan intanto invita Putin a una trattativa diretta per risolvere la crisi, tenendo fuori gli attori francesi e americani. In realtà, è più credibile che si pensi di aspettare l'esito delle elezioni USA, tirando in ballo i kurdi su entrambi i fronti: notizie di fonte russa annunciano che sono stati trasferiti 1200 militari dal Kurdistan turco agli altipiani del Nagorno-Karabakh, ma anche Putin è accusato di usare militanti kurdi nel conflitto del Nagorno-Karabakh e di avere messo in campo almeno 2 mila membri del Partito dei lavoratori del Kurdistan. Intanto, al fronte, numerose sono le vittime tra i civili nei bombardamenti dell'ospedale di Stepanakert e i combattimenti violenti a Shushi, la seconda città più popolosa del paese. Il ministro degli Esteri armeno definisce gli attacchi un "crimine di guerra e una grave violazione del diritto internazionale" e accuse di efferatezza vengono anche da parte azera. La località di Barda è bombardata: 19 morti e 60 feriti. Il riflesso siriano della guerra azero-armena si è mostrato contemporaneamente in tutta la sua brutalità nell'attacco dell'aviazione russa a un campo di addestramento dell'opposizione siriana filo-turca nella provincia di Idlib: nel bombardamento sono morti almeno 78 militari e 90 sono stati feriti.

Fine della guerra Armenia-Azerbaigian?

La svolta è arrivata, l'accordo per il cessate il fuoco è giunto il 10 novembre. La sconfitta

armena, già annunciata dai violenti combattimenti e dalla conquista azera di Shushi, ha trovato il suo epilogo con la "mediazione" della Russia e l'invio di 2 mila uomini come "peacekeepers". Il contingente militare russo resterà nel territorio per cinque anni, durata che potrà essere prolungata di altri cinque anni. Le forze di pace russe stanno posizionando nell'area di influenza aerei che trasportano veicoli corazzati, risorse materiali ed equipaggiamenti.

Ventisei anni dopo la vittoria armena del 1994, la guerra separatista del Nagorno-Karabakh, che aveva procurato 30.000 vittime, con l'odierna occupazione militare azera interrompe una seconda puntata della guerra messa in piedi dalle due bande di criminali. Da mano armena, il territorio ritorna in mano azera. Uccisioni della popolazione civile, espropriazioni, incendi, fuga dai territori verso la cosiddetta "patria armena" e russa, strazi di paesi, pulizie etniche sono il risultato della nuova barbarie. Esultano Ankara e Baku, i patrioti azeri festeggiano. La rabbia esplose a Yerevan, dove migliaia di "patrioti armeni" si riversano sulle strade e nel Parlamento armeno. Risse, violenti scontri verbali e atti vandalici. Il Ministero della Difesa e lo Stato Maggiore armeni affermano che bisognava fermare lo spargimento di sangue. Il primo ministro armeno sostiene che "il cessate il fuoco è stato estremamente doloroso" e che "in questo momento difficile dobbiamo restare fianco a fianco". Dall'altra parte del fronte, cresce la soddisfazione della Turchia per la vittoria e il Ministro degli Esteri si congratula per il successo: "continuiamo ad essere una sola nazione e un solo cuore con i nostri fratelli azeri". Altre felicitazioni sono giunte da Baku: "Il Karabakh è ora libero". Amen.

Ottobre-novembre 2020

Petrolio...

Continua da pagina 7

'01) innesca una nuova dinamica di accumulazione, ma è la "seconda guerra del Golfo" (2003) che dà luogo ad una vera spinta inflattiva con il prezzo del Brent che schizza in salita da 20\$/b (2003) a 146,08 \$/b (2008), cui segue il crollo rapidissimo a 36,61\$/b (2009); poi, dopo una risalita a 129 \$/b (2012), il prezzo ricade a 115 \$/b (2014)². Da qui in avanti il prezzo comincia il suo rapido percorso in discesa: all'inizio dell'anno 2015³ il Brent è già sotto i 50 \$/b circa. La frenata del prezzo arriva, alla fine di un periodo di "cedimenti deflattivi" per le trasformazioni avvenute nel mercato energetico, nei tre quinquenni consecutivi, dall'invasione dell'Irak alla crisi profonda della domanda del 2020: il primo, 2003-2008; il secondo, 2009-2012; il terzo, 2016-2019. Tutto questo anche per la diversificazione delle fonti energetiche *non petrolifere* (gas naturale, fonti rinnovabili) e per i sommovimenti geopolitici internazionali. Riprendendo i dati rileviamo, dopo le cosiddette "primavere arabe" del 2011-2012, prima una ripresa, sia per le materie energetiche che per quelle non energetiche, e in seguito una lenta ricaduta fino al punto di minimo all'incirca (28\$/b) nel 2016⁴⁻⁶, con una risalita fino a circa 90\$/b nel 2019. Le tensioni americano-iraniane segnano il crollo finale, a precipizio, di 20\$/b (2020) e oltre.

In totale, quindi, appaiono tre cadute verticali, intervallate da oscillazioni, che si potrebbero leggere come un'unica caduta, dal 2008 al 2020, per il congiungersi di una doppia causa, prima economica e, dall'inizio del 2020, "biologica". Si prevede che nel corso del 2020 i ricavi del greggio diminuiranno del 40% rispetto al 2019 e la ripresa, dicono, sarà legata, ancora, ad un rimbalzo tecnico e strategico. Si aggiunga la crisi politico-economica tra Cina e Usa, che nell'ultimo decennio ha portato a "guerre commerciali" fino al crollo ultimo del prezzo dei carburanti. La riduzione della domanda e la diminuzione del prezzo del petrolio imporranno comunque all'Opec di tagliare la produzione, fermando le trivelle.

Giacimenti convenzionali e non convenzionali

Nell'attuale situazione di crisi economica si avvierà inevitabilmente un processo produttivo a catena che smuoverà l'economia mondiale. Gli eventi politici, le guerre, gli scontri sociali che sono all'ordine del giorno entreranno in "risonanza distruttiva" con la dinamica dei prezzi di mercato (che si tratti di armi o di altro è del tutto indifferente) fortemente instabili. I teorici delle "bolle petrolifere" non riusciranno a comprendere "la rivoluzione americana" in corso, dovuta alla riduzione del prezzo di produzione, iniziata molto tempo prima con la produzione di idrocarburi (non convenzionale) dello *shale* o *tight oil*. Nei giacimenti non convenzionali le tecniche estrattive cambiano e si trasformano. Il petrolio è intrappolato all'interno di rocce impermeabili o allo stato solido, vengono realizzati più pozzi petroliferi e utilizzata la tecnica della perforazione orizzontale del pozzo, per agire su un più ampio volume di roccia con la fratturazione idraulica (*fracking*). Con il *fracking* si iniettano acqua, gas come

azoto o aria (eventualmente, insieme a materiali quali sabbia o piccole sfere di ceramica) a elevata pressione, in modo da frantumare le rocce rendendole permeabili e facendo fluire il greggio o il gas in esso intrappolato. Il greggio estratto dai giacimenti non convenzionali è del tutto identico a quello estratto nei giacimenti convenzionali, anche se c'è bisogno di una tecnologia più costosa e avanzata per poterlo estrarre. Dall'uno e dall'altro si può estrarre sia petrolio di alta qualità che di bassa qualità. Il prezzo dipende da caratteristiche intrinseche al greggio, la densità o il contenuto in zolfo. Il flusso di petrodollari, che finiva nelle casseforti "dei monarchi, delle oligarchie, delle democrazie del petrolio", per essere investito sui mercati dei paesi industriali, verrebbe a mancare nei loro bilanci. I canali d'investimento esteri per uscire dalla crisi, si prosciugerebbero, il che porterebbe alla diminuzione drastica del Pil mediorientale. Tutti gli avvenimenti legati alla riduzione della produzione (guerre, sanzioni, aumento delle scorte, contrabbando, sottrazioni, embarghi) avranno un solo effetto: nuova sovrapproduzione e crisi. Lo *shale* o *tight oil* negli Usa reggerà al crollo dei prezzi: l'80% della produzione reggerà anche a 40-50\$/b. Il ritorno del segno meno nell'indice dei prezzi al consumo segnerà i suoi effetti più gravi nella crescita sempre più bassa e nella disoccupazione sempre più alta. Lasciamo agli appassionati dello *shale-oil/gas* e ai suoi prezzi di mercato l'illusione della ripresa economica e dell'uscita dalla crisi sotto la benedizione della "legge della domanda e dell'offerta". Quello che conta è che per alzare il saggio medio di profitto, centinaia di migliaia di proletari sono messi e dovranno essere messi ai lavori forzati per ottenere in un tempo brevissimo una gigantesca massa di produzione: produttività elevatissima, bassi salari, flessibilità e aumenti degli orari di lavoro. Creare plusvalore è il diktat del Capitale. In tempo di crisi operano per la borghesia lo sciaccallaggio e il cannibalismo di classe: mani avidi affondano nella palude del mercato in crisi, raschiando mezzi produttivi d'ogni specie, svenduti per chiusura di imprese. Infine, in qualsivoglia occasione si possono riaprire vecchi cantieri e vecchie miniere, risparmiare in sicurezza, tornare ad un'agricoltura di raccolta, scavare e riempire fossati, con forze-lavoro spinte ad accettare lavori miserabili per sussidi di fame. Per aumentare l'offerta occorre trovare nuovi giacimenti e occorrono grandi investimenti di capitale: pozzi convenzionali *onshore* se si trovano al di sotto delle terre emerse e *offshore* se si trovano al disotto dei fondali marini e pozzi non convenzionali *shale* o *tight oil* (petrolio da frantumazione di rocce bituminose). L'estrazione di gas ottenuta dalle argille a grandi profondità, ha attirato grandi investimenti in larga parte finanziati a debito, al punto da far gridare a bolle speculative. Si comprende che un prezzo dell'energia in continuo calo è destinato a minare l'intera economia, mandando all'aria tante aziende e quindi ampliando l'attuale livello di disoccupazione e creando precarizzazione a catena. La sovrapproduzione si è manifestata in modo particolare con la "rivoluzione" della produzione dello *shale-oil*, che ha permesso agli Usa di insidiare l'Arabia Saudita e la Russia come primi produttori mondiali di petrolio. Con il prezzo del petrolio in *caduta libera* e con la riduzione della domanda tutto si complica. Se si spegne la "caldaia produttiva", per riaccenderla sarà un problema: non basta "aprire i rubinetti" del credito per innalzare la temperatura del sistema, ovvero l'offerta. Mentre il credito nei periodi di prosperità spinge alla sovrapproduzione (spinta inflattiva), durante la crisi non c'è credito che tenga per accelerare il processo produttivo. In tale frangen-

te, le più grandi compagnie petrolifere soffriranno nei loro bilanci, se il petrolio non supera i 100\$/b, che garantirebbe l'aumento dell'offerta. Non è difficile capire che i paesi produttori saranno colpiti dalla crisi, mentre i paesi consumatori, risparmiando sulle spese energetiche, miglioreranno temporaneamente il loro Pil. Le economie globali si stanno allontanando dai combustibili fossili; il petrolio potrebbe continuare a costare poco anche nel prossimo futuro: il mondo è entrato in un'epoca di bassi prezzi e le regioni più colpite saranno il Medioriente e il Nordafrica. Per comprendere la traiettoria del mercato energetico è necessario esaminare i fattori che hanno esaltato prima la crescita dei prezzi e la domanda di petrolio e successivamente il crollo della domanda e del prezzo. Dal 2009 al 2020, dunque, l'offerta di petrolio è in sovrapproduzione, lo stoccaggio delle scorte continua a crescere e i prezzi precipitano. La capacità produttiva e le esportazioni in mano al vecchio cartello Opec sono stati determinanti per definire l'andamento dei prezzi. Ai precedenti produttori si sono uniti altri produttori extra-Opec, (esportatori asiatici, Brasile e Canada), che hanno spinto il cartello a perdere sempre più di influenza. I prezzi del greggio dopo il 2009 erano rimasti attorno ai 100 dollari, ma poi la tendenza è lentamente mutata portando i prezzi sempre più verso il basso nel 2016. Il crollo del 2020 segue immediatamente. Investire in nuovi giacimenti petroliferi diventa troppo costoso: sarà lo sviluppo tecnologico ad abbassare i costi. La caduta dei prezzi avviene per un buon tratto in modo graduale. Se la circolazione di petrolio si riprenderà, i consumi si riporteranno a livello di pre-crisi, ma se la domanda continua a diminuire, gli impianti di stoccaggio negli Usa non potranno reggere all'eccesso di offerta. Va ricordato che l'Opec in passato aveva riunito i maggiori paesi produttori di petrolio e i loro partner, per concordare una riforma del settore petrolifero, seguendo lo scontro che infuriava tra Russia e Arabia Saudita. La riduzione della produzione permetterà di aumentare il prezzo del barile. Ma tutti gli avvenimenti che si reggono sulla riduzione della produzione: guerre, sanzioni, embarghi, sottrazioni, inevitabilmente spingono verso la sovrapproduzione e la crisi, intrecciandosi indissolubilmente. Il 2019 è stato un anno difficile, non solo la Exxon, ma una cinquantina di compagnie petrolifere hanno dichiarato bancarotta nei primi nove mesi. Probabilmente l'industria petrolifera sta entrando nella sua crisi finale.

Tra domanda e offerta: rendita di monopolio e rendita differenziale

Il prezzo di mercato dipende dalla legge della domanda e dell'offerta o come è in realtà dipende solo e unicamente dal prezzo di produzione? Marx considera la "famosa legge" come luogo comune e banalità senza senso, conosce la presenza delle truffe, delle speculazioni, dei prezzi di monopolio, ma la questione teorica è un'altra. Il valore dipende dal prezzo di produzione, dipende dalla forza lavoro, dalla sua intensità, dalla produttività. Il legame con la legge è relativo al plusvalore estorto e al saggio del plusvalore. Con il crescere della produttività diminuisce la quantità media sociale del valore contenuta nella singola merce, proporzionalmente al capitale costante, alla quota di sussistenza (salari) e interamente al valore ovvero al prezzo di produzione. Il saggio medio di profitto, inoltre, nella sua lenta caduta farà sì che il prezzo si consolidi in questa tendenziale caduta. E' vero che per tutta una serie di eventi (per la differenza dei saggi di profitto, che tendono comunque a livellarsi, per la stessa presenza di mer-

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

A Cagliari:

- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli
- Edicola largo Carlo Felice (angola via Roma)
- Edicola Piazza Amendola (lato via Roma)
- Edicola Manca - via Campania (lato via is Mirrionis)

A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Libreria Odradek - via Principe Eugenio 28 (zona MacMahon)
- Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)
- Edicola Piazzale Lagosta (Quartiere Isola)
- Edicola Piazza S. Stefano (vicino Università Statale)

A Roma:

- Libreria Anomalia - via dei Campani, 73 - quartiere S. Lorenzo
- Edicola in Viale Spartaco, altezza n. 12 - quartiere Tuscolano

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei

a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru; a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte:

- a *Torino*, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola piazza Bernini
- Libreria Comunardi, via Giambattista Bogino

a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

In Sicilia:

- a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za Iolanda
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

- a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
- p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
- Edicola via Lincoln 128
- Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

- a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
- Via Corbera angolo p.za Libertà

a *Siracusa*, Via Tisia 59,

- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

ci in sovrapproduzione invendute, di scorte di magazzino, per l'aumento delle rotazioni, per la presenza di insolvenza nella circolazione e nel consumo) la merce si troverà in condizioni fenomeniche contraddittorie: può accadere che la domanda di merci superi l'offerta o che l'offerta, come accade in realtà, superi la domanda. In un sistema di aziende indipendenti e in un mercato di "perfetta concorrenza", la dinamica capitalista si sviluppa attraverso i prezzi bassi dei prodotti industriali. Il loro valore è legato al "tempo di lavoro medio socialmente necessario". Marx aveva già mostrato, tuttavia, che in ambiente agrario esiste la realtà della rendita, che rappresenta un monopolio sulla terra, in presenza di proprietari fondiari capitalistici, e che quindi il valore di produzione dei prodotti agricoli, legato ai mezzi di sussistenza, non è un regime legato ai bassi prezzi. A tale monopolio si aggiunge quello sulle materie prime di qualunque natura (carbone, petrolio, gas, acqua, uranio e plutonio, oro e argento, minerali dell'industria elettronica e biotecnologica, brevetti d'ogni specie ecc.). Il sistema viene appesantito da un insieme di monopoli e pertanto i prezzi di mercato non coincidono con il valore di produzione. La loro presenza fa sì che nel mercato non venga realizzato il profitto al suo saggio medio, ma che esso sia gravato da superprofitti. Ciò avviene quando il prezzo di queste materie prime al saggio medio si realizza nelle miniere più miserabili, nelle terre meno fertili, nelle aree petrolifere più disastrose, sicché il prezzo di mercato è superiore al valore. Le multinazionali si dividono il mondo, le aree produttive, le aree minerarie, le acque, le terre. Nell'epoca dell'imperialismo i grandi gruppi monopolistici e i loro Stati si dividono il pianeta sicché il prezzo di mercato è superiore al valore di produzione. Mentre domina la tendenza alla caduta del sag-

gio medio di profitto nel lungo periodo (dovuto all'aumento crescente della produttività del lavoro e alla crescita della composizione organica del capitale), a breve e medio termine i prezzi non coincidono con il valore: la tendenza all'aumento dei prezzi si sovrappone con la tendenza alla diminuzione degli stessi (inflazione e deflazione).

Le fluttuazioni del prezzo sono influenzate da diversi elementi, teoricamente legate al "tempo socialmente necessario alla produzione": scoperta di nuovi giacimenti, tecniche estrattive, cambiamenti dei cicli economici, consistenza delle riserve, fattibilità dello sfruttamento dei giacimenti, tipologia dei petroli e fattori di localizzazione (distanza tra giacimento e luogo della raffinazione e distribuzione che si traducono in più elevati costi di trasporto). Tra i fattori che determinano l'offerta vi sono quelli politici e geopolitici. Tra i grandi produttori l'Arabia Saudita gioca un grande ruolo grazie all'elevata rendita differenziale dovuta alla qualità del petrolio che influenza il prezzo del petrolio. La rendita differenziale del petrolio saudita deriva dal suo basso costo di estrazione (al disotto dei 10 dollari al barile), vista la possibilità di utilizzare giacimenti di grandi dimensioni con metodi estrattivi tradizionali, giacimenti che possono essere abbandonati man mano che i costi di estrazione aumentano. La possibilità di sopportare prezzi più bassi del petrolio, avendo un costo complessivo più basso rispetto ad altri paesi produttori, permette all'Arabia Saudita di immettere quantità maggiori di petrolio sul mercato, portando ad una diminuzione del prezzo, nel tentativo di mettere fuori mercato i concorrenti, che hanno costi di produzione più elevati. Per il momento, dunque, solo guerre di mercato...

Seguiremo ancora le vicende dell'altalena del petrolio.

2. *Il Sole 24 ore*, 12 ottobre 2014.

3. *Il Sole 24 ore*, 2 gennaio 2015.

4. "Affoghiamo in un mare di petrolio", *il programma comunista*, n. 6/2014.

5. "Oro nero, autosufficienza americana e giochi di guerra nella crisi di sovrapproduzione", *il programma comunista*, n. 1/2015.

6. "La bolla nera: storia di guerre e di prezzi", *il programma comunista*, n. 3/2016.

Dalla Germania

Covid19. Crisi - Capitalismo Il sistema è guasto e deve essere abbattuto!

Aumento della mole di lavoro, riduzione dei salari, perdita di posti di lavoro e sempre più paura di non riuscire ad arrivare a fine mese... Niente di tutto ciò è frutto del Covid19, ma molto è peggiorato, con la pandemia. Come novità si è aggiunta inoltre un'incredibile onda mediatica, sia sui mezzi di comunicazione ufficiali che sulle reti sociali, per cui le spaventose vicende della pandemia e delle relative risposte dello Stato, così come le conseguenze sociali della crisi capitalistica, vengono stravolte e manipolate, mentre la conoscenza delle relative cause viene soppiantata dall'oscurantismo.

Mentre la propaganda borghese ufficiale tenta di accusare la pandemia di essere la causa della crisi economica, allo stesso tempo una piccola borghesia scalmanata la nega completamente, sia in strada che sui social, abbracciando teorie cospiratorie. Un atteggiamento critico e sdegnante nei confronti dello Stato borghese è tanto degno di approvazione quanto inutile, se deriva da un individualismo assoluto e irrispettoso e nega la questione sociale, come nel caso dei cosiddetti "Querdenker" (= "coloro che pensano in maniera trasversale"). Ciò che accomuna coloro che formano questa ondata multiforme di propaganda borghese è il negare il fatto che le cause della crisi attuale abbiano origine in un ordine sociale capitalistico storicamente superato, per disorientare una classe lavoratrice sempre più insoddisfatta. Chi dipende dal lavoro salariato e a stento si regge a galla, chi rischia la salute per il lavoro e per la pandemia e riceve sempre meno briciole di aiuti sociali (mentre il capitale intasca le solite grandi sovvenzioni), non ha motivo di lottare per mandare avanti l'attuale ordine sociale. Ce l'ha, invece, chi trae profitto dal lavoro salariato, chi ha come fondamento della propria esistenza l'appropriazione di plusvalore e deve difendere dalla concorrenza il suo posto nella mangiatoia. Il diverso grado di oscurantismo è probabilmente espressione della diversa capacità di resistenza dei cittadini nel vortice della crisi economica. D'altra parte, la classe lavoratrice ha estremo bisogno di chiarezza e di verità per potersi preparare alla lotta contro gli attacchi borghesi e per offrire una nuova prospettiva, che vada oltre questo ordine sociale di regresso, di epidemie, di crisi.

La crisi economica c'era già da prima

Le cifre sono drammatiche. Al culmine della prima ondata della pandemia, in Germania erano circa 7,3 milioni le persone in "Kurzarbeit", misura per la quale l'orario lavorativo viene ridotto e il salario compensato in parte dallo Stato (al culmine dell'ultima crisi del 2009 erano "solo" 1,4 milioni). Secondo uno studio del WSI (Istituto di scienze economiche e sociali), fino a giugno circa un terzo dei lavoratori in Germania ha riscontrato perdite di guadagni, soprattutto coloro che già guadagnavano di meno. La Commissione europea prevede per quest'anno un calo del prodotto interno lordo del 7,8% e il Fondo Monetario Internazionale parla della peggior crisi globale dopo quella del 1945, valutando le conseguenze finanziarie della crisi dovuta al Coronavirus a un ammontare di 11.700 miliardi di dollari e prevedendo un debito pubblico del 100% (!) del PIL.

L'inflazione dei mercati finanziari, slegata dalla produzione reale di plusvalore, ha assunto sempre di più, negli ultimi anni, la funzione di ancora di salvezza del capitale, proprio come la tattica dello Stato di ricorrere a stampare moneta, cosa che non ha di certo a che fare con l'attuale pandemia. Con la politica dei tassi d'interesse bassi e della creazione di denaro, le banche centrali cercano disperatamente di stimolare investimenti e consumi, assicurandosi così che in cambio il prodotto interno lordo diventi un numero sempre più privo di significato.

Con i suoi acquisti di obbligazioni in continuo aumento, la Banca Centrale Europea, nel frattempo, detiene una quota del 47% del "prodotto interno lordo" della zona euro (nel 2007

era il 13%), mentre gli investimenti produttivi sono in calo.

Il capitalismo vive di produzione di plusvalore. Il profitto è allo stesso tempo sia il movente che lo scopo degli investimenti capitalistici, il tasso di profitto è la loro scala di misura. In un contesto di mercati stagnanti e tassi di profitto in calo (conseguenza dello sviluppo del capitalismo stesso, come dimostrato scientificamente dal marxismo), mancano motivazioni redditizie per fare investimenti produttivi. Marx ed Engels hanno analizzato la sistematicità dei cicli di espansione, sovrapproduzione e distruzione, eterne costanti del Capitalismo. L'ultima grande crisi venne "risolta" con le distruzioni della Seconda Guerra Mondiale. Da circa quarant'anni a questa parte, il Capitale riesce a contenere alla meno peggio le gravi crisi che si ripresentano ciclicamente, a costo di una bolla finanziaria ancor meno controllabile.

La crisi dovuta al Covid19 ha fatto rompere gli argini della politica statale di indebitamento. A livello mediatico, in primo piano c'erano gli aiuti immediati necessari ai piccoli imprenditori e ai lavoratori autonomi, mentre sono state soprattutto le grandi aziende a beneficiare dello stanziamento dei sussidi straordinari, e ora ridimensionano il personale e tagliano i salari (come la Lufthansa, salvata dallo Stato, con il suo nuovo azionista principale, il multimiliardario Thiele).

Questa crisi, per le aziende, è una gradita opportunità per giustificare tagli al personale. Secondo un sondaggio della Federazione nazionale dell'industria tedesca effettuato a settembre (quindi prima del secondo lockdown), il 40% dei direttori d'azienda interrogati ha dichiarato di prevedere entro la fine dell'anno riduzioni del personale fino al 10%, rispetto a fine 2019. Tuttavia non erano pochi i licenziamenti programmati già da prima dello scoppio della pandemia a causa del ristagno delle vendite. La Daimler, ad esempio, negli anni a venire vuole ridurre del 20% i costi del personale ed eliminare a tal scopo 30.000 posti su 290.000: già a inizio gennaio 2020 (!) è entrato in vigore il piano di riduzione dei costi concordato tra il consiglio aziendale centrale e la direzione dell'azienda. Anche per quanto riguarda la ricerca e lo sviluppo, gli investimenti della Daimler dovrebbero essere ridotti di oltre un quinto. Ma lo Stato, che svolge con piacere il ruolo di aiutante dell'industria "strategica", può colmare questo vuoto. Quindi, a novembre, il governo federale ha approvato un aiuto di tre miliardi di euro per l'industria automobilistica, dopo aver promesso alle imprese fornitrici due miliardi dal pacchetto di stimolo fiscale (*Konjunkturpaket*); più un miliardo per il "fondo per il futuro dell'industria automobilistica", il premio per l'acquisto di auto elettriche e ibride, e il programma federale di rinnovo dei veicoli aziendali.

Lo Stato del Capitale si rivela così con evidenza, allo stato puro, e in questo momento non solo si occupa con misure politico-poliziesche di mandare avanti la produzione capitalistica e di bloccare i contatti sociali, ma agisce anche e soprattutto come attore economico nell'interesse del capitale. E questo viene accettato, con consapevolezza civica e istinto economico, da "sinistra" a destra: "Lo Stato è tenuto a finanziare l'industria". Quando la DGB (Confederazione dei Sindacati Tedeschi) e il partito Die Linke sperano in una "trasformazione socio-ecologica" indotta dallo Stato, o quando il partito di estrema destra AfD vuole mantenere in vita con i contributi dei cittadini la produzione di motori a combustione interna, in nessun caso si mettono in dubbio il lavoro salariato e la produzione di profitto: anzi, si esalta la via verso il capitalismo di stato, come dunque è al suo stadio finale. A lanciare la moda ideologica di questa presunta "svolta keynesiana" sono stati i riformisti ed ex esponenti "di sinistra" che si sono entusiasmati per la capacità di imporsi dello Stato, venuta alla luce durante la pandemia. Così, ad esempio, l'attivista per il clima Tazio Müller, della Fondazione Rosa Luxemburg, fantasticava un "lockdown parziale globale e solidale dell'economia mondiale,

coordinato dai governi nazionali" e concludeva che "il lockdown per il Coronavirus ha dimostrato che in determinate condizioni è possibile esercitare un'azione di controllo nei confronti del capitalismo globale per proteggere vite umane" (*Neues Deutschland* del 4.12.20). Sul settimanale svizzero "di sinistra" *WOZ*, alla luce della "gestione non ideologica, determinata e pragmatica della crisi", soprattutto dei politici di "sinistra", si constata una certa "confusione tra i partiti borghesi": "La maggior parte degli svizzeri vuole uno stato sociale forte. Buona notizia quasi per tutti, cattiva per i politici borghesi di destra e i loro soliti slogan 'Meno Stato!'" (*WOZ* del 10.12.20). Colui che ha smascherato la politica di potere del keynesismo di sinistra è stato il capo del partito austriaco dei Verdi, Kogler, successore di Strache nel governo di coalizione del partito FPÖ: "La buona notizia di quest'anno è che siamo riusciti a mettere in pratica un keynesismo ecologico, anche il Ministro delle finanze Blümel è diventato d'un tratto keynesiano" (intervista a *Kurier* del 6.12.20). Questo è il bue che dice cornuto all'asino e si rallegra di aver raggiunto la mangiatoia del potere.

L'approvazione di un "certo grado di distruzione creativa", richiesto in stile neoliberale da Sewing, capo della Deutsche-Bank, in occasione delle sue critiche al "principio dell'annaffiatoio" degli aiuti economici per il Coronavirus, riguarda soltanto la piccola borghesia, comunque già in rovina, per la quale anche alla gestione corporativista della crisi resta poco da fare. Uno stato capitalista forte, che ha sempre socializzato solo le perdite e privatizzato i guadagni, è ciò che vogliono tutti i sostenitori politici del capitale, di destra e di sinistra.

Già alla fine dell'Ottocento, Friedrich Engels riporta, nel suo saggio di divulgazione del socialismo scientifico noto come *Anti-Dühring*, le basi sostanziali di questo sviluppo capitalista di stato: "È questa reazione al proprio carattere di capitale delle forze produttive nel loro rigoglioso sviluppo, è questa progressiva spinta a far riconoscere la propria natura sociale, ciò che obbliga la stessa classe capitalistica a trattare sempre più come sociali queste forze produttive, nella misura in cui è possibile, in generale, sul piano dei rapporti capitalistici" (*Anti-Dühring*)¹. Inoltre, spiega molto chiaramente, in questa occasione, il ruolo e il carattere dello Stato: "E a sua volta lo Stato moderno è solo l'organizzazione che la società borghese si dà per salvaguardare le condizioni esterne generali del modo di produzione capitalistico contro gli attacchi sia dei lavoratori che degli altri capitalisti. Lo stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalismo collettivo ideale".

La crisi del sistema sanitario c'era già da prima

Anche per quanto riguarda il sistema sanitario, la pandemia ha funzionato come un catalizzatore di problemi già esistenti e che hanno origine nel capitalismo, un ordinamento sociale in cui ogni aspetto della vita deve passare attraverso la cruna dell'ago del profitto. "La necessità che i mezzi di produzione e di sussistenza assumano il carattere di capitale si erge come uno spettro tra essi e gli operai" (Ibidem, p. 296).

Così, negli ultimi decenni, il sistema sanitario, non solo in Germania, pare abbia subito un *lifting*, con uno zelo da economia di mercato: spin-off, privatizzazioni e chiusure, riduzione del numero dei letti e dei dipendenti, tutto per rendere anche la sanità, cosa di vitale importanza per tutti, qualcosa di redditizio. Con le tariffe forfetarie stabilite per caso trattato non sono stati incentivati gli interventi necessari, ma quelli che erano redditizi per gli ospedali, penalizzando quindi il numero di posti letto e personale. Da anni le cliniche denunciano terapie intensive sovraffollate nella stagione

influenzale e già l'anno scorso, secondo un rapporto della Federazione degli Ospedali Tedeschi, il 37% delle cliniche ha dovuto ridurre i posti letto in terapia intensiva a causa di carenza di personale e, in parte, anche l'accesso all'assistenza emergenziale.

Già da anni, inoltre, i lavoratori del settore sanitario denunciano carenza di personale, cattive condizioni di lavoro e stipendi da miseria. Alla situazione sanitaria catastrofica della prima ondata della pandemia, che in numerosi Stati europei ha fatto esplodere le capacità delle terapie intensive e causato un gran numero di morti, la scorsa primavera il governo ha reagito con un'iniezione di 530 milioni per finanziare attrezzature ospedaliere: cosa che però non ha risolto il problema della carenza di personale qualificato. Quindi ora, con la seconda ondata della pandemia, ci sarebbero abbastanza posti letto, ma non c'è personale disponibile.

A parte le direttive di redditività degli ospedali, è soprattutto il desiderio spietato di profitto delle industrie farmaceutiche a doversi assumere, per assurdo, il compito di prevenzione e di cura. Un chiaro esempio è la ricerca sugli antibiotici, interrotta a causa dei bassi profitti che ne derivano. Già oggi, la diffusione pandemica di batteri multi-resistenti viene considerata uno dei maggiori pericoli per la salute globale: il numero di persone che muoiono ogni anno a causa di tali infezioni potrebbe crescere dalle attuali 700.000 ai 10 milioni, nel 2030. Anche in questo caso le condizioni di produzione e riproduzione della nostra società svolgono un ruolo decisivo.

Per esempio, l'utilizzo esteso di antibiotici nell'allevamento di massa (cui si fa ricorso anche per ridurre i costi di riproduzione della classe lavoratrice con alimenti a basso prezzo) fa sì che questi batteri sviluppino una resistenza ad essi; e, a causa di monoculture, allevamento di massa, diffusione e addomesticamento di animali selvatici, aumenta pure il rischio di trasmissione di malattie, come accaduto con l'attuale pandemia virale. Anche qui si rivela l'obsolescenza storica dell'ordine sociale capitalistico, che ha favorito in tutto il mondo la produzione di beni e accelerato gli scambi internazionali, per cui anche eventi come le epidemie, che prima erano solo locali, sono diventati di portata mondiale: un ordine sociale che però, contraddicendosi, allo stesso tempo ha rinforzato i suoi confini di produzione di profitto.

Ciò non riguarda soltanto i confini statali (isolamento, guerre costanti, distruzione di intere regioni), ma soprattutto i confini di classe (impoverimento, degrado sociale). La ricchezza sociale non viene usata in nome degli interessi vitali e a difesa della salute, ma per sovvenzionare la produzione capitalistica di profitto. Invece di contrastare insieme il pericoloso virus (cosa possibile solo limitando produzione e riproduzione), molti lavoratori devono lottare per la propria sopravvivenza economica a causa del lockdown del capitalismo, lavoratori che non possono farcela senza il loro reddito regolare e costante, neanche per un breve periodo di tempo (così come i piccoli imprenditori che ora guidano le diffuse proteste contro i provvedimenti statali). In una società in cui governa il profitto e contano soltanto eccellenza competitiva e "auto-ottimizazioni", non è possibile, ovviamente, un arresto collettivo.

Lotta di classe proletaria invece di oscurantismo piccolo borghese

Durante la pandemia, l'interesse principale del capitale è stato e resta la salvaguardia della produzione immediata: sebbene vengano applicati divieti di assembramento e coprifuoco, il tran-tran della produzione capitalistica deve sempre andare avanti. Anche focolai di infezioni come le scuole, per esempio, continuano ad essere aperti, finché va tutto bene, di modo che i genitori possano andare a lavorare. Sono stati molti i casi in cui proprio i lavoratori e le

1. Edizione italiana: Editori Riuniti, p. 295. La citazione successiva è a p. 297.

Dalla Germania...

Continua da pagina 9

lavoratrici hanno dovuto esercitare le pressioni necessarie a interrompere la produzione perché metteva a rischio la loro salute. Ci sono stati scioperi in Italia, azioni di lotta in Belgio (come a Bruxelles per la Audi e a Gand per la Volvo). Anche in Germania lo Stato ha dovuto cedere alle pressioni pubbliche e chiudere temporaneamente alcuni stabilimenti in cui si erano verificati molti contagi, come ad esempio l'azienda produttrice di carne *Tönnies* (a fine 2020, è tornato quasi tutto come a inizio pandemia!). Nonostante la pandemia, anche in Germania ci sono state molte lotte da parte dei lavoratori: a settembre hanno scioperato più di 20.000 dipendenti delle Poste, a ottobre migliaia di dipendenti di Amazon e decine di migliaia delle ditte di trasporto pubblico locale. La grande insoddisfazione del personale si è vista anche nella capacità di mobilitazione dei sindacati durante le contrattazioni collettive per il servizio pubblico. Secondo i dati del sindacato Ver.Di (il secondo più grande dopo la IG Metall), circa 175.000 lavoratori/lavoratrici hanno partecipato allo sciopero di avvertimento di 21 giorni. Erano pronti anche a uno sciopero a tempo indeterminato, ma i sindacati e le associazioni dei datori di lavoro hanno preferito evitare. Le tariffe ridotte risultanti dalle trattative non soddisfano affatto le richieste sindacali di aumento "di poco meno del 5%" (soprattutto perché il 3,2% è dilazionato in due anni!). Ecco che si ripresenta il problema: il quadro sindacale in cui si muovono i lavoratori è determinato da apparati che si sono sottomessi alla logica e agli interessi del sistema capitalistico. I funzionari dei sindacati, spesso socialdemocratici, si sentono più co-manager di un'economia che funziona, che difensori coerenti degli interessi dei lavoratori. È per questo che alla base delle loro trattative c'è il compromesso, di classe ovviamente. Ma ciò richiede anche una certa flessibilità, mostrata nuovamente, stavolta, dall'ex capo del partito SPD, Gabriel, che a marzo ha accettato il posto di consulente, ben pagato, per il barone dei macelli *Tönnies*.

Ciò nonostante, anche da queste lotte sindacali controllate si evince la forza dei lavoratori e il fatto che la loro cooperazione sul piano produttivo è alla base del funzionamento della società: *essi hanno dunque il potere potenziale di utilizzare questa forza anche per i propri interessi e contro il capitalismo*. Se i lavoratori e le lavoratrici non lottano insieme per i propri interessi, nessuno lo farà al posto loro. Se la classe dei lavoratori, invece, è consapevole del proprio potere, può salvare se stessa e l'intera società evitando crisi, guerre ed epidemie incontrollabili.

Torniamo allora (e non solo perché quest'anno ricorrono i duecento anni dalla sua nascita!) a Friedrich Engels: "Questa soluzione può consistere solo nel fatto che si riconosca in effetti la natura sociale delle moderne forze produttive e che quindi il modo di produzione, di appropriazione e di scambio sia messo in armonia con il carattere sociale dei mezzi di produzione. E questo può accadere solo a condizione che, apertamente e senza tergiversazioni, la società si impadronisca delle forze produttive le quali si sottraggono ad ogni altra direzione che non sia quella sua. Così il carattere sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti che oggi si volge contro gli stessi produttori, che sconvolge periodicamente il modo di produzione e di scambio e si impone con forza possente e distruttiva solo come cieca legge naturale, viene fatto valere con piena consapevolezza dai produttori. [...] Compiere quest'azione di liberazione universale è il compito del proletariato moderno. Studiarne a fondo le condizioni storiche e conseguentemente la natura stessa e dare così alla classe, oggi oppressa e chiamata all'azione, la coscienza delle condizioni e della natura della sua propria azione è il compito del socialismo scientifico, espressione teorica del movimento proletario" (*Anti-Dühring*, p.297-298, 304).

La forza sociale collettiva, visibile grazie alla lotta di classe proletaria, è diametralmente opposta alle confuse "proteste contro i provvedimenti dello Stato" guidate da una piccola borghesia più o meno disperata che può essere strumentalizzata significativamente da "squallidi fascisti". L'affluenza dei cosiddetti "Querdenker" dimostra soltanto il progressivo decadimento della società borghese: costoro riescono a spiegarsi gli sviluppi politico-economici soltanto come frutto di cospirazioni di "poteri oscuri", rivangano miti medioevali antisemiti, e sono ormai così "contaminati" da

Riprendendo il filo del discorso

Era il 2011, quando proprio dalla Tunisia prese avvio il movimento delle cosiddette "primavere arabe". Su questo argomento abbiamo già scritto più volte sul nostro giornale¹. Ricorre quest'anno il decimo anniversario di quegli eventi, eppure le cause economiche e gli effetti sociali di quella crisi sono ancora drammaticamente presenti.

Come abbiamo analizzato nei nostri lavori precedenti, nonostante la propaganda borghese abbia presentato le "primavere arabe" come manifestazioni di carattere ideologico, aventi come obiettivo una maggiore democrazia e richieste di libertà civili, sono scaturite dal sottosuolo economico e sociale, dall'inasprirsi delle condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie. Vere e proprie rivolte per il pane, conseguenza dell'aumento dei generi alimentari in un contesto di povertà assoluta e disoccupazione drammatica. Abbiamo poi sottolineato come gli episodi di maggiore intensità delle lotte siano coincisi con scioperi spontanei che hanno cercato di organizzarsi in opposizione ai sindacati di regime.

La deriva democratica di tutte queste esperienze di lotta evidenzia però che si mantiene purtroppo ancora una egemonia della piccola borghesia sul proletariato, egemonia organizzativa ed ideologica che ha la sua base materiale in una posizione di relativa forza economica e sociale delle mezze classi.

Una rivolta mai sopita

In Tunisia il malcontento che è emerso nelle proteste della primavera araba del 2011 non si è mai sopito e ha causato negli anni numerose esplosioni di esasperazione, uno scatenarsi di tempeste, come un fenomeno periodico dell'accumularsi di tensioni, nello scontro tra correnti, ciclone e anticiclone, o come ondate di un mare in tempesta² – nel 2014, 2016, 2017, 2018, 2019 e 2020. Fino agli episodi ultimi, le giornate di rivolta a metà Gennaio 2021 Ricordiamo ad esempio, a marzo 2014, la rivolta dei minatori a Gafsa, una regione a circa 350 km a Sud di Tunisi, dove si trovano le miniere di fosfato, la principale fonte di reddito dei residenti della regione. Un domino di insoddisfazione e proteste ha portato alle violenze nelle strade: commissariato in fiamme, il tribunale e la sede del maggiore partito presi d'assalto, la polizia incapace di arginare i manifestanti. Anche a Metlaoui, nella Tunisia centrale, i minatori in rivolta hanno messo a dura prova la capacità del governo di mantenere l'ordine.

Nel Gennaio 2016, un altro episodio: esplose la rivolta del Kasserine, morto un poliziotto. Libertà, dignità, lavoro: sono queste le parole urlate dai manifestanti di quella regione, una delle più povere del paese. La protesta si diffonde in tutta la nazione, allargandosi a macchia d'olio.

Agli inizi del 2017, nuovi episodi di lotta e scioperi. Per mesi, soprattutto nel sud del Paese, si susseguono grandi manifestazioni. I disoccupati sono scesi in strada, bloccando le principali vie di comunicazione verso i siti pe-

1. "A proposito dei recenti avvenimenti nel mondo arabo", *Il programma comunista*, n. 06/2012; "La crisi si abbatte sulla sponda sud del Mediterraneo", *Il programma comunista*, n. 2/2011; "Algeria, Tunisia, Egitto, Libia... E poi? Sempre più instabile il modo di produzione capitalistico", *ibidem*.

2. Ad esempio: "Tunisia: riesplode la rivolta!", *Il programma comunista*, n. 1/2018.

non salvarsi nemmeno con il cappello di alluminio che indossa. Questa piccola borghesia che con la crisi si è chiusa in se stessa, che non è capace né di esternare alcuna critica al capitalismo né di offrire alcuna prospettiva sociale, si presenta, durante la pandemia, come un kamikaze che vuole evitare il tramonto del capitalismo. Alcuni dei "Querdenker" a capo delle proteste sfruttano bene la propria posizione sociale per evitare la rovina: e, mentre gli operatori di autobus turistici compensano con le manifestazioni le perdite di fatturato dovute alla pandemia, l'iniziatore del movimento, Balweg, concede licenze per l'utilizzo del nome "Querdenker" e raccoglie laute "offerte per il

Tunisia in fiamme

troliferi e le sedi delle compagnie straniere (tra cui l'italiana Eni), mentre gli operai hanno scioperato fermando la produzione. Di qui la dura reazione del governo che ha inviato alcuni reparti dell'esercito per sedare la protesta. Nella città di Tataouine i manifestanti, allontanati con l'uso di lacrimogeni dalle zone degli impianti, hanno organizzato blocchi stradali e barricate di copertoni in fiamme; pesanti scontri con le forze di sicurezza hanno causato diversi feriti, è stato incendiato il distretto della Guardia nazionale e una stazione di polizia. Nel Gennaio 2018, si registrano tre giorni di scontri e manifestazioni spontanee. Scontri tra giovani manifestanti e forze di sicurezza in molte località del paese: Beja, Testour, Sfax, Meknassi, Sidi Bouzid, Ben Arous, Kebili, Nefza, dove è stata data alle fiamme una caserma della polizia ed espropriato un deposito comunale.

A Gennaio 2019, trasporti, scuole e amministrazioni sono stati paralizzati da un massiccio sciopero generale del settore del servizio pubblico (ministeri, enti centrali e locali, sanità, imprese di trasporto pubblico, ferrovie, tv, radio statali, scuole, università). Nonostante il governo abbia emesso un decreto coercitivo per garantire i servizi minimi essenziali, in tutto il paese le scuole e le università sono rimaste chiuse, i trasporti pubblici bloccati e l'aeroporto di Tunisi inattivo. I lavoratori hanno scioperato per chiedere l'aumento dei salari. Dalle piazze si sono alzati slogan contro il Fondo Monetario Internazionale e il governo, ritenuti responsabili della miseria e della disoccupazione dilaganti, ma anche contro il leader del partito islamico.

Nel Giugno del 2020 si arriva addirittura a schierare l'esercito contro i disoccupati, che si dicono traditi dal governo. Le proteste si svolgono a Tataouine, una tra le regioni più povere a sud del paese. Per tre anni i disoccupati hanno atteso il mantenimento delle promesse del governo sulla creazione di posti di lavoro, il cosiddetto accordo di el Kamour. L'intesa firmata nel Giugno 2017, con l'intermediazione dell'Uggt, il principale sindacato, prevedeva misure eccezionali a favore dell'occupazione giovanile della regione con l'assunzione di oltre 4000 persone, in un arco di tempo di più anni, secondo un calendario prefissato, nelle società petrolifere. Col tempo la delusione per le promesse disattese si trasforma in rabbia: duri scontri tra manifestanti e polizia e sciopero generale, con il quale si chiedono anche aumenti salariali. Nei violenti scontri tra i manifestanti e le forze di polizia, questi ultimi hanno sparato gas lacrimogeni per disperdere le proteste degli aderenti allo sciopero generale. Decine gli arresti con i manifestanti che hanno risposto con lancio di pietre, blocchi stradali e l'assalto con molotov a una stazione di polizia.

Dalla seconda metà del 2020 nelle zone di Gafsa, Sidi Bouzid, Kasserine, Tataouine – lontano dai riflettori della capitale – numerosi sit-in tentano da inizio dicembre di attirare l'attenzione dei palazzi di Tunisi su disoccupazione e salari. Davanti alla crescita delle proteste e al loro allargarsi in tutto il paese, governo e sindacati si trovano d'accordo nel replicare l'approccio adottato per risolvere la crisi di El Kamour, in tutte le altre regioni tunisine. I progetti sulla carta si scontrano però con tutte le difficoltà pratiche di attuazione, spingendo i proletari a reagire.

Sulla scia di quanto accaduto a Tataouine, i manifestanti di Al-Dulab hanno preso d'assalto la sede di una compagnia petrolifera nel governatorato di Kasserine, per bloccare la pro-

duzione, annunciando che le loro proteste sarebbero continuate fino a quando non avrebbero avuto garanzie da Tunisi in materia di sviluppo e posti di lavoro.

Le cause materiali della rivolta

La Tunisia è uno dei pochi paesi del Nord Africa a non avere una autonomia energetica: la sua economia è prevalentemente basata sul terziario, che partecipa per il 65% alla formazione del PIL. L'industria è poco sviluppata e dipendente dagli investimenti del capitale estero, soprattutto nel settore tessile. L'agricoltura è basata sulla monocultura dell'olivo. All'interno di questo quadro generale, i dati macroeconomici più recenti mostrano la peggiore recessione dal 1956, anno dell'indipendenza. Il crollo del turismo e delle trivellazioni ha portato la disoccupazione e l'emigrazione a livelli drammatici.

Specialmente nelle regioni dell'entroterra e del sud del Paese, dove il tasso di disoccupazione giovanile sfiora il 35%, la crisi sanitaria ha contribuito a peggiorare condizioni di vita già estremamente precarie. Il salario minimo è di circa 130 dollari al mese. Il Pil mostra la recessione, un calo del 4,3% nel 2020. I giovani fuggono in Europa. Li chiamano "la gioventù che brucia", intendendo sia la loro crescente combattività e stato di agitazione, sia il fatto che sia una generazione bruciata, senza futuro. Secondo l'Ipsi (Istituto per gli studi di politica internazionale), si stima che approssimativamente 95.000 persone abbiano lasciato la Tunisia dal 2011 a oggi, l'84% delle quali con un alto livello di educazione. I migranti verso l'Italia, che salpano coi barconi da Sfax, da Zarzis o da Mahdia, sono un termometro della crisi: 5.200 nel 2018, 2.654 nel 2019, più di 13mila nel 2020.

Dal 2011 si sono succeduti 12 governi. La disoccupazione nel paese continua a essere alta (15,35%), soprattutto tra i più giovani (34,81%), mentre la crescita economica, attestata all'1,5% nel 2019, non ha tenuto il passo con l'inflazione, calcolata al 7% per lo scorso anno. Anche il divario tra lo sviluppo delle aree costiere e dell'interno del paese è motivo di tensione. Il tasso di povertà nelle aree interne del paese ha ormai raggiunto livelli allarmanti. In città come Kasserine, Qairouan e Sidi Bouzid, la città da cui partirono le proteste del 2011, oltre il 30% della popolazione vive in povertà.

Per far fronte alla debole crescita economica del paese, i governi succedutisi a partire dal 2011 hanno fatto affidamento su una maggiore spesa pubblica, la quale ha contribuito a far lievitare il debito pubblico, dal 40% del Pil nel 2010 al 73% nel 2019, fino al 90% nel 2020. Secondo un recente studio dell'Istituto arabo dei dirigenti d'impresa (Iace), l'81% delle compagnie tunisine soffrirà le conseguenze della crisi coronavirus. Il volume di affari calerà in media del 53% per le industrie, del 46,7% per l'edilizia, del 62% per le compagnie commerciali, del 47% per i servizi alle imprese e del 70% per i servizi alla persona. Il tasso di occupazione della forza lavoro è di circa il 46%, questo significa che il settore informale (lavoro nero) è stimato a circa la metà dell'economia tunisina. La popolazione è stremata dal carovita, ovviamente, con un tasso di inflazione galoppante, alimentato dal drammatico deprezzamento del dinaro degli ultimi anni, fortemente promosso dal Fondo Monetario Internazionale nel quadro del suo programma di so-

Continua a pagina 11

movimento" sul suo conto privato...

Questa follia generale è tanto ripugnante quanto è imbarazzante la contro-protesta degli esponenti "antifascisti di sinistra" dello Stato di polizia, un'alternanza di slogan da strilloni: prima si lamentano per la fine della democrazia, un attimo dopo aspirano a uno Stato forte. La sinistra, un tempo presunta "radicale", si è ormai fusa nello Stato borghese, e ha tenuto così poco in considerazione la politica di classe da poter essere ora a disposizione della democrazia del capitale, senza riserve, lasciando molto spazio di opposizione a una "destra ipoteticamente critica al sistema".

Anche se questo sistematico carnevale politi-

co non ha nulla a che fare con la prospettiva anticapitalista assolutamente necessaria, allo stesso tempo è espressione della mancanza di un forte movimento di classe proletario e di un suo partito ben definito. Quanto più tangibile diventa la crisi (e la pandemia funge in questo caso da catalizzatore) tanto più chiara diventa la mancanza di un'alternativa anticapitalista, che può scaturire soltanto dalla lotta di classe proletaria. Lotta che ha una lunga tradizione, una vasta esperienza e un programma storico: il Programma del Partito Comunista! Sulla base del quale dobbiamo lavorare e lottare! **Per il Comunismo!**

dicembre 2020

Al via la tecnologia 5G: il mito della scienza e della tecnica al servizio del profitto

Avere coscienza e consapevolezza nei confronti dell'installazione della nuova tecnologia 5G significa valutare attentamente il rapporto tra capitale e natura e tra capitale e tecnica. La tecnologia, quando è asservita al Capitale, assassina la Natura. È inutile rigurgitare la vecchia pappagalateo dell'anti-tecnicismo miope e retrogrado, che nell'apologia di tutto ciò che è naturale finisce per idealizzare lo stadio in cui gli uomini nudi grattavano la terra con le unghie in cerca di radici commestibili! *Non c'è nulla di più umano della tecnologia* ed è stata la lotta contro le forze avverse dell'ambiente a generare la capacità di creare l'immane mole di utensili tecnologici volti a trasformare l'ambiente perché fosse utilizzabile dall'uomo, a partire dalla prima selezione scheggiata. Fin dalla Preistoria,

l'umanità ha tracciato un confine sempre più profondo tra Natura e Arte: ma mai come nel Capitalismo alla maggiore efficienza nello sfruttamento dell'ambiente e del lavoro sociale corrisponde la minore capacità di difendersi socialmente di fronte alle periodiche e inevitabili catastrofi naturali.

In questi giorni di pandemia, la tecnologia appare come il *deus ex machina* pronto a strapparci dall'oscurità di un mondo fragile e misero, arretrato perché vulnerabile, vulnerabile perché legato a una corporeità grossolana ed esposta alla mortalità. La "morte per covid-19" è una morte in solitudine, ancora più spaventosa, se possibile, per una società disarticolata dalla divisione del lavoro e alienata dal lavoro salariato. La crisi economica non poteva trovare sponda più solida dell'epide-

miologia. Internet appare come l'unica rete di salvataggio che ci ha sostenuto e che ci potrà ripescare, sollevandoci virtualmente da questa realtà appesantita e pericolosissima; quando la pandemia passerà, dovremo riacquistare il terreno perduto, l'affidabilità dei mercati, i guadagni persi, per cui dovremo essere bene attrezzati e allineati; dunque, sarebbe da pazzi non investire sulla nuova tecnologia 5G... anche se il prezzo da pagare fosse la salute pubblica, attraverso l'ennesimo gioco rischioso di un modo di produzione che rosicchia e avvelena l'ecosistema. E via di seguito.

L'ecologismo è impotente perché vede la causa della catastrofe nelle scelte individuali dell'uomo, nella possibilità politica di regolare la società: al massimo, riesce a incolpare la "civiltà industriale". L'ecologista agisce su questi falsi bersagli, e per questo è tollerato, usato e a volte foraggiato. La distruzione dell'ambiente sta invece tutta nell'odierno modo di produzione e nella sua principale legge: l'esigenza di profitto. Nel Capitalismo (anche quando è in mano allo Stato), si producono merci; la razionalità di ogni attività sociale orientata secondo i bisogni umani viene ignorata, e più spesso sacrificata per lo sviluppo del progresso tecnologico: ma attenzione!, solo di quello che genera profitto. Il Capitalismo conferisce alla tecnologia, e ora in particolare alla cosiddetta "intelligenza artificiale", il compito di dare alla società quella razionalità di cui ha bisogno. Così, per tutti coloro che non possiedono lo strumento del materialismo dialettico, la tecno-

logia è la nuova guida che salverà l'umanità, dopo che Dio e Ragione hanno miseramente fallito. Ma l'età capitalista è più carica di superstizioni di tutte quelle che l'hanno preceduta. È l'affarismo che detta legge alla scienza e alla tecnica ed è dunque in questo quadro che si colloca la scelta, anche da parte dell'Italia, di aderire alle nuove tecnologie di quinta generazione: 5G, per l'appunto.

La tecnologia serve al Capitale da alibi e paravento, nascondendosi alle loro spalle e spingendo avanti il tecnico, l'esperto e lo specialista, debitamente interpellati anche stavolta. È infatti l'ICNIRP (International Commission on Non-Ionizing Radiation Protection), cioè un'organizzazione scientifica non governativa, ma tra le più prestigiose (si intende!), che ha aggiornato le linee guida per la protezione degli esseri umani dai campi elettromagnetici a radio frequenza. Il 13 Marzo 2020 il Presidente dell'ICNIRP, Eric Van Rongen, ha fondamentalmente ribadito i canoni di sicurezza del 1998 (precedente revisione), aggiungendo i nuovi parametri entro cui utilizzare senza pericolo le radiazioni non-ionizzanti, utilizzate per i segnali 5G, 4G, 3G, radio AM e DAB, WIFI e BLUETOOTH. Le *ICNIRP Guidelines for Limiting Exposure to Electromagnetic Fields* si sono concentrate sulle radiazioni comprese tra i 100KHz e i 300GHz, cioè onde millimetriche (alcune delle quali comprese con una frequenza tra 1 e 10 millimetri), onde cioè di bassa penetrazione per cui è necessario utilizzare le cosiddette *small cells*, una griglia di an-

tenne che siano posizionate da un minimo di 10 metri (*indoors*) ad un massimo di 100 metri (*outdoors*). Questa tecnologia riguarderà i nostri *smartphones*, ma soprattutto gli oggetti connessi in *wireless* a una frequenza appartenente alla banda 26,5-27,5 GHz, i cosiddetti IoT (Internet of Things): cioè elettrodomestici, auto, semafori, lampioni, orologi, ecc., permettendo più connessioni in contemporanea, ma soprattutto superando la precedente 4G-LTE per velocità di trasmissione, con prestazioni di 10 Gigabit per secondo. I tempi di risposta tra segnale e azione dell'elettrodomestico (= latenza) scenderanno a 1-10 millisecondi rispetto agli attuali 50-100 millisecondi, aprendo una nuova era per i veicoli autocomandati.

Dichiarando poco significativi gli studi dell'Istituto Ramazzini e del National Toxicology Program, ogni possibile dubbio sull'utilizzo in sicurezza di questa tecnologia è stato fugato, con buona pace dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione Civile e Ambientale), del Centro Sperimentale G. Marconi e di tutte quelle realtà che hanno sollevato dubbi sulla sicurezza del 5G. I ratti esposti alle radiazioni hanno infatti sviluppato tumori rari al cuore per l'esposizione massiccia e prolungata, nettamente superiore a quella emessa dalle antenne e dai dispositivi; inoltre, le patologie non sarebbero direttamente collegabili alla tecnologia in questione, poiché riscontrabili solo in individui di sesso maschile o di entrambi i sessi (ermafroditi).

Continua a pagina 12

Per approfondire

- *Alessandro Polichetti, Emissioni elettromagnetiche del 5G e rischi per la salute, Centro Nazionale per la Protezione dalle Radiazioni e Fisica Computazionale (ISS, Roma)*
- https://www.repubblica.it/tecnologia/mobile/2020/03/13/news/nuove_linee_guida_per_la_5g_nessun_pericolo_per_la_salute_ma_cautela_con_le_alte_frequenze-25117998/?ref=RHPPTP-BL-I251257021-C12-P1-S1.4-T1
- https://www.google.com/maps/d/viewer?mid=1Y0xligMDE916mZPGAo6PivcAzv219oFR&hl=it&ll=42.14914922123492%2C12.977482628736873688&z=6&fbclid=IwAR0mAtkSscCMLHAbC5i2Y51JtIsaE_RtwRGSQ4PD86LPA0910qzPeEwuZc
- <https://oasisana.com/2018/09/06/roma-5g-installati-200-000-lampioni-antenne-wireless-ignorato-lappello-dei-medici-panico-sui-social-ci-iccideranno-e-la-basilicata/>

Tunisia in fiamme

Continua da pagina 10

stegno finanziario (Extended Fund Facility, 3 miliardi di euro in 4 anni). Secondo altri studi i settori produttivi più colpiti dalla crisi sono l'industria non manifatturiera (-29% del fatturato), il turismo (-23%), i trasporti (-19,6%) e il comparto tessile (-17,7%). Anche l'economia informale (lavoro nero), che secondo alcune fonti occupa il 40% del Pil del paese, e secondo altre fonti occupa circa il 32% della forza lavoro tunisina, ha subito una forte battuta d'arresto, con un calo del 60% delle attività nelle fasi più acute della crisi. Secondo le stime il tasso di disoccupazione passerà dal 15% attuale al 21,6%, con un conseguente aumento dei tassi di povertà monetaria, che crescerà dal 15,2% al 19,2%. Secondo l'Unicef il tasso di povertà infantile in seguito al lockdown è passato dal 19% al 25%, per un totale di 900.000 minori al di sotto della soglia di povertà. Durante il lockdown un terzo delle famiglie ha dichiarato di aver dovuto ridurre la qualità e la quantità di alimenti consumati. A causa del deterioramento delle finanze pubbliche del paese, nel mese di Luglio il governo tunisino ha chiesto a quattro paesi - Italia, Francia, Arabia Saudita e Qatar - di posticipare il rimborso di debiti precedentemente contratti.

Questa situazione di prolungata difficoltà ha spinto i proletari tunisini a manifestare un sempre più diffuso senso di disillusione nei confronti del sistema economico del proprio paese, una sofferenza covata per anni che prima o poi esplose. Ciò che maggiormente spaventa la popolazione tunisina è la riduzione dei sussidi e un crescente aumento dei prezzi.

I pochi dati economici riportati dimostrano tutta l'inconsistenza e la malafede della interpretazione piccolo borghese delle "primavere arabe", capace solo di reclamare riforme di tipo sovrastrutturale degli assetti politici. Una qualsiasi riforma politica non sarà mai in grado di modificare la base economica e risolvere le crescenti contraddizioni economiche e sociali.

Le proteste recenti

Secondo l'ultimo rapporto sui movimenti sociali del Forum tunisino per i diritti economici e sociali, le proteste a giugno 2020 erano raddoppiate rispetto all'anno precedente: e, negli ultimi tre mesi, s'è avuto un migliaio di manifestazioni di protesta. I disordini di metà Gennaio 2021 sono la naturale conseguenza di una crisi economica cronica e le conseguenti tensioni sociali, che si trascinano da anni, acuite dalle restrizioni per il virus, stanno investendo un po' tutta l'Africa e il medio Oriente.

E' evidente come sia stata la paura della epidemia sociale, più della paura della pandemia di Covid, a indurre il governo a cercare di boicottare le celebrazioni per il decimo anniversario della "Rivoluzione dei Gelsomini".

Il 14 Gennaio 2011 il presidente tunisino Zine al-Abidine Ben Ali fuggiva in Arabia Saudita. Il 17 Gennaio 2011 si ebbe la morte di Mohamed Bouazizi, l'ambulante tunisino che si diede fuoco in segno di protesta contro il governo: l'episodio costituì la scintilla che scatenò l'esplosione e il diffondersi della protesta, allargatasi poi a tutto il Nord Africa e Medio Oriente, e ne divenne anche un simbolo.

Il governo tunisino, quindi, con uno schema che abbiamo visto applicare in tutto il mondo, ha usato l'emergenza sanitaria come strumento di prevenzione delle tensioni sociali, temendo le proteste di piazza in occasione dell'anniversario degli eventi del 2011. Il governo ha decretato il coprifuoco dal 14 Gennaio, per quattro giorni, e questo ha inasprito ancora di più i rapporti con la piazza, la quale sentendosi censurata e zittita ha voluto gridare ancora più forte il proprio malessere.

In molte città della Tunisia, compresa la capitale Tunisi, sono iniziate violente proteste tenute quasi esclusivamente di notte, a cui hanno partecipato soprattutto giovani, anche adolescenti. I tunisini tra i 15 e i 24 anni rappresentavano il 15,5 per cento della popolazione. Alle proteste, ancora in corso quando scriviamo (20-22 Gennaio 2021), il governo ha risposto schierando non solo la polizia ma anche l'esercito, con arresti di massa: un portavoce del ministero della difesa ha parlato di 632 arresti. Da Siliana a Tunisi, passando per Kasserine, Kai-

rouan, Sousse, la modalità è la stessa, come anche la risposta del governo: prima la polizia è dispiegata massivamente nei quartieri popolari e nelle regioni dell'entroterra, poi il ministro della Difesa invia l'esercito. La situazione è rapidamente sfuggita di mano e gli scontri notturni si sono moltiplicati, come per un effetto domino, trasformandosi a volte in vera guerriglia urbana con molotov e gas lacrimogeni.

Nonostante la Tunisia fosse in lockdown anti-Covid, dalle 16 fino a mezzanotte, questo non ha scoraggiato migliaia di giovani dal riversarsi sulle strade per 4 notti consecutive. Molti degli arrestati hanno fra i 14 e i 17 anni. Ogni notte si è ripetuto lo stesso copione: sassaiole, esplosioni, fuochi d'artificio lanciati dai tetti delle case da parte dei giovani manifestanti a cui la polizia e la gendarmeria hanno reagito con gas lacrimogeni per spingerli a tornare nelle proprie abitazioni.

Il governo ed i sindacati evidenziano la mancanza di organizzazione delle proteste. E questo è un dato di fatto, di cui anche noi prendiamo atto. Ma se loro lo fanno per sminuirle e criminalizzarle noi lo prendiamo come un punto di partenza un verso la lotta sociale e politica base necessaria per una preparazione rivoluzionaria. In questa "primitiva" assenza di organizzazione vi è uno spontaneo rifiuto del sistema esistente ed un sano odio verso il capitale e le sue miserie. E' una rivolta che segna l'inizio di un processo, rifiuta l'esistente e grida la propria esasperazione, ma è solo all'inizio. Non ha ancora un suo obiettivo: la lotta potrà tentare di identificarne qualcuno, ma solo il partito comunista potrebbe offrire un programma e uno sbocco rivoluzionario.

Le lezioni di questa rivolta

La spontaneità delle proteste e l'assenza di organizzazione ribadiscono e confermano l'isolamento in cui si trova il proletariato oggi in tutto il mondo: senza referenti politici - tutti i partiti hanno condannato le violenze - il movimento stesso rifiuta ancora qualsiasi rappresentanza politica. Da parte sua, il sindacato ha sempre subito la combattività della classe, cercando di incanalare nell'alveo di una pacifica convivenza e trattativa tra le classi e lo Stato e stigmatiz-

zando la violenza. Nelle dichiarazioni ai media, il segretario generale del potente sindacato Ugtt, Noureddine Taboubi, ogni volta ha espresso stupore per l'intervento delle forze di sicurezza, temendo "una crisi di fiducia" delle masse. Noi invece noi non siamo stupiti, e auspichiamo e comprendiamo questa perdita di fiducia, poiché è proprio nello sciopero che i proletari imparano chi sono i nemici e che cos'è lo Stato. Sempre il segretario generale dell'Ugtt, sottolinea il ruolo del sindacato come parte dello Stato e in continuità con lo Stato, ed è in quest'ottica che chiede il rispetto dell'accordo di "el Kamour", ribadendo la volontà di stabilire "un dialogo pacifico e responsabile al fine di trovare una via d'uscita e dare speranza ai giovani disoccupati". E volendo fare di quell'accordo un modello su scala nazionale. Lo schema è quello di uno Stato che promette sussidi e redistribuzione della ricchezza, con la collaborazione e complicità del sindacato. Ma la combattività della piazza mostra il fallimento di tale schema, esprime il malcontento: lo schema messo in piedi da governo e sindacato di regime è smentito dal continuo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, e sono le generazioni più giovani e più combattive ad opporsi con più vigore, a gridare questa evidenza con più forza. Negli episodi recenti, infatti, non sono i lavoratori precari e disoccupati a occupare le strade, ma giovani e adolescenti, spesso ancora minorenni.

Questa combattività non deve andare sprecata, proprio rigettando lo schema di una compatibilità tra interessi delle masse proletarie e del governo. I miglioramenti delle proprie condizioni di vita e di lavoro possono essere ottenuti solo strappandoli con la lotta al nemico. La lotta stessa insegna come il governo, con tutti i suoi partiti, così come i partiti d'opposizione ed il sindacato nazionale, siano incapaci di mantenere le loro promesse. Allo stesso tempo, mostra la necessità di organizzarsi e di dotarsi di un'organizzazione di difesa indipendente e combattiva che dia corpo alla necessità urgente di unione tra i proletari, giovani, occupati e disoccupati... Per prepararsi poi ad una lotta di "attacco", organizzati in un partito comunista internazionale.

20-22 gennaio 2020

Risposta a un lettore/simpatizzante.

Un lettore/simpatizzante di lingua francese ci ha chiesto un chiarimento a proposito della definizione di “lavoro produttivo e lavoro improduttivo”. È chiaro che una risposta sintetica come la presente non sarà mai esaustiva, ma potrà essere solo un’indicazione di lavoro.

Per prima cosa bisogna ricordare che questa questione si inserisce nel più generale lavoro di “critica dell’economia politica” ed è indissolubilmente legato alla definizione di che cos’è il *valore* nel modo di produzione capitalistico.

Il compagno Karl affronta comunque la questione in un intero capitolo (il IV) di *Teorie sul plusvalore*, intitolato proprio “Teorie sul lavoro produttivo e improduttivo”; la questione è poi trattata in numerosi passaggi del Libro Primo del *Capitale*, nel capitolo VI del Libro Secondo ed infine nel capitolo VI inedito, ancora del Libro Primo. Quel che importa comunque, in questa analisi, è la battaglia che viene condotta non per il gusto e il lusso teorico di dimostrare i limiti dei principali teorici dell’economia politica borghese, ma per fornire al lavoro dei rivoluzionari munizioni ed armi che li rafforzino nella comprensione dei punti deboli dove colpire i nemici e i falsi amici della nostra classe.

Ricordando ancora una volta che per fare un buon lavoro dovremmo dedicare alla questione una nostra Riunione Generale, possiamo comunque brevemente individuare le caratteristiche di questa nostra analisi.

La questione viene innanzitutto storicizzata. Si dimostra come le diverse scuole di pensiero economico (le quali riflettono quel che la borghesia va pensando di se stessa) forniscano formule, definizioni e risposte che, dietro il paravento di un’analisi scientifica, svelano la lotta condotta dalle varie sue frazioni (fisiocratici, mercantilisti ecc.), fino alla vittoria di quella borghesia industriale che ha dato il meglio di sé con *La ricchezza delle nazioni* di A. Smith. A questo punto, bisogna ricordare che l’economia politica borghese assume il modo capitalistico di produzione come la forma “naturale ed eterna” dell’organizzazione economica della nostra specie e ogni sua teorizzazione non riesce ad analizzarla scientificamente. Pertanto, il “ping-pong” tra *lavoro produttivo e lavoro improduttivo* non riesce a svincolarsi dall’esaltazione di una produttività “in generale”, apologettando più che la produttività del lavoro la produttività del capitale. In Smith, di conseguenza, si trovano due definizioni di lavoro produttivo. Una, di carat-

Vita di Partito

tere più teorico/generale, definisce lavoro produttivo solo quello che produce capitale: si scambia direttamente con il capitale, cioè mediante uno scambio in cui le condizioni di produzione del lavoro e il valore in genere, denaro o merce, si trasformano innanzitutto in capitale. L’altra sottolinea il lavoro produttivo solo nella sua capacità di produrre merci, beni materiali scambiabili.

La nostra critica dell’economia politica dimostra che il lavoro produttivo è in realtà la forma specifica che il capitale istituisce non con un generico e generale lavoro, ma con l’uso della forza lavoro nella forma che questa assume di lavoro salariato.

“Lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che nello scambio con la parte variabile del capitale (la parte del capitale spesa in salario), non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della propria capacità lavorativa), ma oltre a ciò produce plusvalore per il capitalista”, scrive il nostro Karl. Dunque, lavoro produttivo/lavoro improduttivo si possono intendere come un modo sintetico di rappresentare il rapporto di produzione capitalistico come rapporto sociale. A questo punto, bisogna anche considerare che la forza lavoro mostra, come tutte le merci, un carattere duplice, il suo valore d’uso e il suo valore di scambio. Quando il capitalista compra la forza lavoro per il suo valore d’uso, non ha alcun interesse alla qualità di tale forza, ma solo alla possibilità di usarla nel processo industriale: non gli interessa la qualità del lavoro da estrarre, ma la quantità del lavoro da estrarre.

Dal punto di vista di chi vende la forza lavoro, questa è la radice dell’alienazione umana.

Nel caso di una Riunione Generale, ci si sbizzarrirebbe nell’illustrare come nella realtà del capitale, nella sua dinamica storica, si svolga la contraddizione tra la borghesia e le sue varie frazioni. Esse amano infatti svisceratamente ogni tipo di lavoro che accresca plusvalore e detestano ogni lavoro che si consumi senza produrne. Si potrebbe indagare su come il modello dell’industrialismo, in ogni settore dell’organizzazione economica, tenda ad annullare la qualità della forza lavoro, trasformandola in quantità bruta e come, d’altro canto, detesti comprare forza lavoro per un suo valore d’uso immediato, la cui qualità non produce plusvalore: ma non pensiamo a chissà quale qualità professio-

nale, pensiamo piuttosto al disprezzo e all’abuso cui sono sottoposti tutti i nostri fratelli di classe costretti a lavori immediatamente servili... La contraddizione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo nel famoso Capitolo VI inedito del Libro Primo del *Capitale* viene poi criticata anche nel suo continuo aspetto di trasformazione dell’uno nell’altro e dell’altro nell’uno. Per di più, questa contraddizione viene molto spesso esaltata e incompresa dagli intellettuali piccolo borghesi che giustificano la propria esistenza, difendendo disperatamente la qualità del loro lavoro, illudendosi di essere indispensabili nel processo produttivo del capitale.

Ci rendiamo conto che la nostra risposta è sintetica e forse anche riduttiva: ma, per l’appunto, oltre ai testi citati, è indispensabile il lavoro *con e nel Partito*.

Riunione Generale di Partito. La Riunione Generale 2020 s’è tenuta, in ritardo per ovvi motivi tecnologici, il 9-10/1/2021, alla presenza di un incoraggiante numero di elementi giovani, sia militanti che simpatizzanti. Come al solito, è stata aperta da un Rapporto politico-organizzativo che, dopo aver ricordato con affetto i quattro carissimi compagni che ci hanno lasciato nel corso dell’anno e aver delineato molto sinteticamente la situazione generale in cui il nostro Partito si trova a operare e i problemi connessi all’emergenza Covid 19 con il loro riflesso sul lavoro interno ed esterno, è passato a ribadire una volta di più come la curva della crisi economica e la curva della crisi sociale non seguano l’una all’altra in maniera meccanica né si sovrappongano. In particolare, il Rapporto s’è soffermato sulle parole di Lenin (*L’estremismo*), che così riassume “la legge fondamentale della rivoluzione”:

“per la rivoluzione non è sufficiente che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell’impossibilità di vivere come per il passato ed esigano dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano più vivere e governare come per il passato. Soltanto quando *gli ‘strati inferiori’ non vogliono più il passato* e gli *‘strati superiori’ non possono fare come per il passato*, soltanto allora la rivoluzione può vincere. In altri termini, questa verità si esprime così: la rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori). Per

la rivoluzione bisogna dunque, in primo luogo, che la maggioranza degli operai (o per lo meno la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi) comprenda pienamente la necessità del rivolgimento e sia pronta ad affrontare la morte per esso; in secondo luogo, che le classi dirigenti attraversino una crisi di governo che trascini nella politica le masse più arretrate (l’inizio di ogni vera rivoluzione sta in questo: che tra le masse lavoratrici e sfruttate, apatiche fino a quel momento, il numero degli uomini atti alla lotta politica aumenti rapidamente di dieci e perfino di cento volte), indebolisca il governo e renda possibile ai rivoluzionari il rapido rovesciamento di esso”.

Ed è chiaro – ha ribadito il Rapporto – che “maggioranza” per noi non è un concetto numerico, ma può solo significare “influenza *decisiva* del partito rivoluzionario su uno strato *decisivo* di classe proletaria”; dunque sappiamo bene che questa dinamica oggettiva deve potersi accompagnare a una *reale, costante lavoro* dei rivoluzionari organizzati in partito, a fianco della classe”. Niente illusioni, dunque, né all’interno del Partito né all’esterno, su un rapido evolvere della crisi economica (che ha preceduto lo scoppio della pandemia) in crisi sociale e politica. Il Rapporto ha poi indicato le linee generali di lavoro e le principali scadenze e urgenze che ci troviamo di fronte e ha informato sui contatti internazionali in corso.

Sono poi seguiti i rapporti dalle varie sezioni, concordi nel restituire uno scenario di lotte ancora frammentate e isolate, insufficienti tanto a rompere il controllo dei sindacati ufficiali quanto a far uscire le poche organizzazioni di base da pericolosi vicoli ciechi autoreferenziali. In particolare, i c. di lingua tedesca ci hanno relazionato sulle manifestazioni che si sono svolte a Berlino (nel corso delle quali hanno avuto modo di diffondere volantini, manifesti e il nuovo numero della rivista “Kommunistisches Programm”); per la questione degli affitti e della scarsità di abitazioni; di protesta per le misure eccezionali; di Black Lives Matter; in ricordo (come tutti gli anni) di Liebknecht, Luxemburg, Lenin. Infine, ci hanno informato sui contatti che intrattengono con lettori e simpatizzanti in altre parti dell’area di lingua tedesca, sui progetti di incontri pubblici (quando sarà di nuovo possibile farli), sulle traduzioni e sugli articoli in corso o progettati, e sulla nuova sede berli-

nese, inaugurata proprio in quei giorni. I c. emiliani hanno continuato le riunioni allargate a un certo numero di lettori e simpatizzanti, basate su testi preparatori alla RG sul tema della “questione nazionale”. I c. laziali sono stati presenti (insieme ai c. di Benevento) al convegno nazionale sulla repressione tenutosi a febbraio scorso e inoltre ad alcune manifestazioni di quartiere sugli effetti economici e sociali della pandemia. I c. sardi hanno sviluppato un intenso lavoro interno nei confronti del gruppo di simpatizzanti avvicinati negli ultimi tempi ed esterno a contatto con la classe, cogliendo un crescente diffidenza nei confronti dello Stato e sfiducia nelle istituzioni borghesi, accompagnate da un sentimento istintivo di rifiuto e ostilità, ma allo stesso tempo con l’incapacità diffusa di vedere un’alternativa e con l’idea persistente di trovarsi di fronte a un nemico inattaccabile – valutazione che è condivisa anche dai c. di Benevento e di Reggio Calabria e che di conseguenza richiede, da parte del P., una grossa opera di chiarificazione, polemica e organizzazione. Infine, il lavoro sul VI volume della *Storia della sinistra comunista* cui si dedicano alcuni c. prosegue e si spera di poterlo concludere entro la fine del 2021: alcuni materiali saranno pubblicati in uno dei prossimi numeri di questo giornale.

Il Rapporto Politico dedicato alla “questione nazionale” è partito dal nostro testo *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista* e dal classico engelsiano *L’origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, per passare al *Manifesto* del 1848 e a un esame della situazione della classe proletaria e del movimento comunista fra il 1848 e il 1871 con la Comune di Parigi e il punto di svolta che essa ha costituito in Europa. Ha poi esaminato le “Tesi sulle questioni nazionali e coloniali” (II Congresso dell’Internazionale Comunista, 1920) e il significato della tattica delle “doppie rivoluzioni” e della sua applicazione in aree geo-storiche diverse e s’è poi soffermato in particolare sull’esaurimento del ciclo delle rivoluzioni anti-coloniali a metà degli anni ’70 del ’900 e sui residui negativi – vere e proprie cancrene – che hanno condizionato e in parte ancora condizionano il movimento proletario, distogliendolo dalla prospettiva rivoluzionaria classista e impantanandolo invece nelle sabbie mobili dell’interclassismo democratico e riformista.

Una vivace e produttiva riunione redazionale ha infine concluso i lavori delle due intense giornate.

Al via la tecnologia 5G...

Continua da pagina 11

Dunque, le frequenze radio della tecnologia 5G sono solo (!) “possibilmente cancerogene”.

Il danno sicuro deriva invece dal mancato utilizzo del 5G, come sostengono Stefano Empoli, Presidente dell’Istituto per la Competitività (ICOM) e l’Organizzazione Mondiale che rappresenta le Aziende di Telefonia Mobile (GSMA). Guardate un po’!

Un rapporto di Alessandro Polichetti – Centro Nazionale per la Protezione dalle Radiazioni e Fisica Computazionale dell’Istituto Superiore di Sanità di Roma – solleva la questione per cui la tanto declamata sicurezza delle onde millimetriche si basa sullo studio degli effetti termici di tali frequenze sull’epidermide. Tuttavia, anche le radiazioni ultraviolette del sole, mentre non provocano aumento di calore sull’epidermide, possono provocare tumo-

ri della pelle. L’Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (IARC) ha dichiarato che le onde millimetriche sono solo “possibilmente cancerogene”, somministrando questionari a individui affetti da glioma, un tumore maligno al cervello, e da tumore benigno al nervo acustico: ma si tratta di studi di tipo caso-controllo, in cui i soggetti in esame dovevano annotare a posteriori su un questionario quanto tempo erano stati a contatto con il cellulare. La mancanza di riscontro del nesso causa-effetto condotto su animali e cellule, unita alla soggettività di questa stima, non ha quindi permesso di convalidare scientificamente la nocività delle onde: ha permesso solo la raccomandazione – in confezione – di utilizzarle e apparecchiature elettromagnetiche distanziandole il più possibile dal corpo. Trascurabile anche il fatto che, nel 2010, in Francia, sia stato fatto uno studio sulla sicurezza nell’utilizzo dei body-scanner degli aeroporti, anch’essi a radiofre-

quenza millimetrica, che ha evidenziato effetti biologici non termici: perturbazioni delle proprietà strutturali e funzionali delle membrane cellulari ancora in corso di studio, quindi non imputabili...

La colpa contingente del Governo e del partito A o B nel non saper sfruttare questo magnifico potenziale a disposizione è presentata come maggiore di quella per le conseguenze – anche se prevedibili – degli effetti nocivi di tali scelte su miliardi di individui... il profitto ha parlato attraverso i tecnici: lo Stato sottoscrive.

La divisione del lavoro, che conduce all’estremo la specializzazione dei nostri valenti tecnici, lascia aperto un altro enorme quesito: chi ha verificato quanto l’immissione massiccia ed estesa di onde millimetriche nell’ambiente può avere effetti disastrosi per specie fondamentali nell’equilibrio dell’ecosistema, come pipistrelli, volatili o insetti, tra cui specialmente gli impollinatori?

Nel Capitalismo, nessuno “sviluppo sostenibile” è possibile, poiché ogni sviluppo economico basato sul profitto avviene senza limiti tecnici alla sua crescita. Il solo limite del Capitale è il Capitale stesso, quando il *vulcano della produzione* entra in contraddizione con la *palude del mercato*, nelle crisi di sovrapproduzione. Il soddisfacimento dei bisogni attuali è incompatibile con il soddisfacimento dei bisogni dell’umanità futura. Come abbiamo già detto, nel Capitalismo si producono merci e il capitale si valorizza attraverso l’estrazione del plusvalore dal lavoro vivo. Ogni merce prodotta e immessa sul mercato viene pagata secondo il suo valore di scambio e usufruita secondo il suo valore d’uso, cioè secondo la sua capacità di soddisfare dei bisogni, e sono giustappunto questi che devono continuamente crescere in quantità per adeguarsi alla produzione che ha, a sua volta, la necessità di espandersi con la creazione di sempre nuovi

(e spesso inutili o dannosi) bisogni e la conquista di nuovi mercati, in un ciclo infernale che porterà alla prossima crisi di sovrapproduzione. Tutto ciò, ovviamente, a costo della distruzione sistematica dell’ambiente naturale, dell’impoverimento di sempre più estese aree del pianeta, dell’immiserimento e della devastazione fisica e morale di milioni di esseri umani. Soltanto nella futura società comunista, nella società oramai liberata dal lavoro salariato, *Téchne* cesserà di essere un nemico distruttore. Il benessere del singolo individuo, presupposto e conseguenza del benessere di tutti, sarà lo scopo ultimo della società finalmente di specie. Soltanto così, e in nessun altro modo, il rapporto con l’ambiente naturale potrà dirsi armonico e non conflittuale. La tecnologia sarà finalmente al servizio del soddisfacimento dei bisogni sociali (individuali e collettivi) di tutta l’umanità. Per questo fine dobbiamo lavorare e lottare!